Alfonso Beninatto

DURI COME ROCCE

Quaderni di storia e cultura bredese IX
Diretti da Sandra Fedrigo e Alfonso Beninatto

Biblioteca Comunale di Breda di Piave
Aprile 2006

In questa stessa collana

0. Nicola Pezzella, *La chiesa di San Paolo di Breda e i Templari*
1. Alfonso Beninatto, *Testamenti illustri*
2. Alessandra Toniolo, *I tesori di villa Olivi*
3. Alfonso Beninatto, Sandra Fedrigo*, Meditate che questo è stato*
4. Remo Cattarin, *Un prete per la Chiesa e per l'uomo*
5. Aglaia Anassillide, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*
6. Sergio Celotto, *Dal Mediterraneo al lager*
7. Paolo Barbisan, *Mons. Luigi Giacomo Zangrando*
8. Amedeo Aroma, Sandro Carnelos, Giuliano Simionato, *Niccolò Moretti*

Stampa: Sileagrafiche – Silea (TV)
Copertina di: Marco Lorenzon

Finito di stampare nel mese di aprile 2006
per conto della Biblioteca Comunale di Breda di Piave

PREFAZIONE

Il quaderno di storia e cultura locale *"Duri come rocce"* chiude la raccolta di testimonianze legate a fatti e vicende dell'ultima parte del secondo conflitto mondiale. Un progetto nato dalla Biblioteca Comunale e che, in collaborazione con la locale scuola media "G. Galilei", ha prodotto *"Meditate che questo è stato, nella storia con il cuore"*. E' stata quindi la volta del diario del cav. Sergio Celotto dal titolo *"Dal Mediterraneo al lager"* ed ora arriva questa ultima fatica *"Duri come rocce"*, in cui si intrecciano le diverse testimonianze di altri veri protagonisti di questi eventi.

Dalla loro voce, che a distanza di anni tradisce ancora l'emozione, prende corpo una delle pagine più tristi e terribili che il genere umano ha conosciuto.

All'epoca dei fatti, chi oggi ricorda, aveva vent'anni o poco più. Qualcuno era appena stato chiamato a svolgere il servizio militare, molti altri invece avevano conosciuto la battaglia che infuriava nei vari campi di guerra dell'Europa.

Ma per tutti la svolta avviene l'8 settembre, giorno in cui viene siglato l'armistizio con gli angloamericani. Nel volgere di poche ore la loro vita subisce un rapido sconvolgimento, conoscono la deportazione, la prigionia nei vari campi di concentramento e i lavori forzati.

Qualcuno arriva ad affermare di aver conosciuto l'inferno in terra.

Uno alla volta sgorgano i ricordi che invano per tanto tempo, una volta ritornati alla vita normale, avevano cercato di rimuovere.

Non c'è distacco nel loro racconto anche se in parte il tempo è stato un buon medico ed ha rimarginato le ferite. Ricordano tutto, i luoghi, le persone, le date, ma ancor di più ricordano le sofferenze patite, le umiliazioni subite per essere

fiaccati nel corpo prima che nello spirito. Ma "duri come rocce" hanno saputo resistere, qualcuno affidandosi al conforto della preghiera e della fede, altri invece al ricordo dei cari lasciati in Patria e dal forte desiderio di tornare ad abbracciarli.

Ora che il patrimonio della memoria è stato recuperato e ci viene riconsegnato in eredità, è compito nostro conservarlo e trasmetterlo alle future generazioni.

Storici illustri hanno affermato che è assolutamente indispensabile recuperare la memoria del passato perché questa ci aiuta a comprendere il presente e a progettare e governare in modo migliore il nostro futuro. E questo è certamente il modo migliore di dire grazie agli ultimi testimoni oculari ed anche a coloro che oggi non ci sono più perché ci hanno permesso di ricostruire una pagina di "grande storia", quella storia che cambia i destini dei Popoli e dei Paesi, la stessa storia alla cui stesura hanno contribuito persone semplici del nostro Comune, della nostra terra e che tutti noi conosciamo come amici, vicini o persino familiari.

Mauro Taffarello
Assessore alla Cultura

CRONOLOGIA STORICA

3 gennaio 1925	Mussolini, capo del governo fascista, sopprime le libertà civili e dà inizio alla dittatura in Italia.
30 gennaio 1933	Hitler, capo del nazismo tedesco, sale al potere in Germania.
22 maggio 1938	Firma del patto di alleanza militare e politica tra Italia e Germania.
1 settembre 1939	Hitler scatena la seconda guerra mondiale con l'aggressione alla Polonia, in aiuto della quale scendono in campo Gran Bretagna e Francia.
10 giugno 1940	Mussolini dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna e si schiera con la Germania nazista.
22 giugno 1941	Hitler dà inizio alla guerra sul fronte orientale, con l'aggressione all'Unione Sovietica.
10 luglio 1943	Gli angloamericani sbarcano in Sicilia.
25 luglio 1943	Mussolini viene destituito. Capo del governo è nominato il maresciallo Pietro Badoglio.
8 settembre 1943	L'Italia chiede l'armistizio alle forze alleate angloamericane. L'esercito italiano, abbandonato dal re, dal governo, dai comandi militari in fuga da Roma, viene catturato. Seicentocinquantamila militari italiani vengono internati nei lager nazisti e costretti al lavoro coatto.
12 settembre 1943	Mussolini diventa capo della Repubblica Sociale Italiana, vassalla del Reich.
6 giugno 1944	Gli eserciti alleati sbarcano in Francia.
20 luglio 1944	Diventa operante il patto tra Hitler e Mussolini, in

	forza del quale i prigionieri italiani vengono consegnati alla mercè della Germania.
25 aprile 1945	La Resistenza proclama l'insurrezione. Liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista.
28 aprile 1945	Mussolini viene giustiziato.
30 aprile 1945	Hitler si suicida nella città di Berlino occupata dall'Armata Rossa dell'Unione Sovietica.
8 maggio 1945	Sconfitta e resa della Germania. Fine della guerra in Europa.
2 giugno 1946	Gli italiani scelgono la Repubblica.
1 gennaio 1948	Entra in vigore la nuova costituzione.

Soldati italiani. Sbarco a Cefalonia alla vigilia dell'8 settembre

TRADITI DISPREZZATI UMILIATI

L'8 SETTEMBRE

Il 1943 segna per il nostro Paese una svolta drammatica.

Le forze anglo-americane, nella notte fra il 9 e il 10 luglio, sbarcarono in Sicilia, senza incontrare alcuna resistenza da parte italiana.

Nel frattempo, Vittorio Emanuele III e alcuni esponenti del regime fascista allontanarono Mussolini dal potere. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio una congiura di palazzo decise la caduta del fascismo e il pomeriggio del 25 il re costrinse il duce alle dimissioni e lo fece arrestare.

Il re Vittorio Emanuele assunse, secondo quanto previsto dallo statuto, il comando delle forze armate e incaricò il maresciallo Badoglio di formare un nuovo governo.

Il governo presieduto da Badoglio, tuttavia, non ebbe la determinazione di una radicale inversione di rotta e, in un primo momento, decise di continuare la guerra a fianco dell'alleato tedesco, consentendo ai tedeschi di far affluire nella penisola ben sedici divisioni che assunsero di fatto il controllo del territorio italiano.

In un clima di grande incertezza istituzionale, la destituzione di Mussolini venne accolta, invece, in tutto il Paese con grandi manifestazioni di soddisfazione. La caduta del duce, infatti, significava non soltanto il tramonto del regime fascista, ma anche la rottura dell'alleanza con i tedeschi e la fine della guerra.

Mentre gli anglo-americani passavano dalla Sicilia alla Calabria, il governo Badoglio, finalmente, avviò le trattative per giungere ad un accordo.

La sera dell'8 settembre 1943 venne diffuso l'annuncio dell'armistizio italiano[1], negoziato in territorio neutrale e firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943[2]. L'armistizio fu firmato dal generale Giuseppe Castellano per il maresciallo Pietro Badoglio, nuovo Capo del governo italiano, e dal maggiore generale Walter B. Smith per il generale dell'esercito degli USA Dwigt Eisenhower.

---

[1] Vedi il comunicato riportato nell'appendice a pag. 20.

[2] Vedi le clausole dell'armistizio nell'appendice a pag. 19.

Il 9 settembre, le truppe anglo-americane sbarcarono a Salerno e a Taranto.

Si costituì nel nostro Paese il Comando di Liberazione Nazionale.

Le truppe tedesche, che già da mesi erano state allertate per affrontare ogni eventuale sviluppo della situazione italiana, occuparono l'Italia settentrionale.

All'alba del 9 settembre, Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio, capo del governo, e con loro gli alti comandi militari fuggirono da Roma abbandonando l'Italia all'occupazione tedesca. Si imbarcarono per Brindisi che divenne, per qualche mese, il centro dello Stato italiano.

Nacquero intanto le prime formazioni partigiane per affrontare i nazisti e i fascisti.

Fin dalla caduta di Mussolini, 25 luglio, era facile prevedere l'uscita dell'Italia dalla guerra. Ma, mentre da parte italiana non si tenne in debito conto la necessità di informare, su quanto sta succedendo, le forze armate dislocate nei paesi balcanici, in Grecia e nella Francia meridionale, da parte tedesca ci si preparò a al cambio di campo del vecchio alleato.

Alla caduta di Mussolini, la Germania di Hitler si era posta tre obiettivi:

1) ristabilire il regime fascista liberando Mussolini[3];

---

[3] Mussolini viene liberato il 12 settembre 1943. Il 16 settembre, con diversi ordini del giorno, Mussolini riprende la direzione del fascismo. Ciò avviene: 1. ripristinando il partito (col nome di Partito Fascista Repubblicano), la Milizia volontaria e altre istituzioni del regime; 2. epurando coloro che avevano preparato o approvato il colpo di Stato del 25 luglio 1943; 3. criticando l'armistizio e la condotta del Re verso Mussolini e la Germania; 4. invitando a continuare la lotta contro gli anglo-americani fino alla sicura vittoria. Dopo la capitolazione italiana, il Giappone, in una nota comune con la Germania, riafferma la volontà di proseguire nella lotta fino alla vittoria e sequestra le navi e i carichi italiani nei porti giapponesi. Il 27 settembre, nel terzo anniversario del Tripartito, tutti gli Stati aderenti al Tripartito stesso riconoscono il governo fascista repubblicano che si riunisce per la prima volta e prende le seguenti deliberazioni: 1. "cordiale e pratica collaborazione alle autorità militari tedesche che operano sul fronte italiano"; 2. raggiungimento, mediante lo sforzo militare, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica del paese; 3. normalità di vita nelle province, con la nomina di capi, concentranti in sé autorità e responsabilità; 4. nessuna repressione contro gli antifascisti, salvo i casi di accertata violenza, ma severe sanzioni per i fascisti passati al nemico dopo il 25 luglio 1943; 5. preparazione della Costituente per la creazione dello Stato fascista repubblicano; 6. trasferimento della sede del governo da Roma, città aperta, in altro luogo, presso il quartier generale; 7. scioglimento del Senato; 8. riordinamento delle forze armate; 9. fusione delle confederazioni sindacali in un'unica Confederazione generale del lavoro e della tecnica; 10. mantenimento della Commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti, estendendo le ricerche a

2) impadronirsi dell'Italia prima che se ne impadronissero gli anglo-americani;
3) catturare la maggior quantità possibile delle forze armate italiane, per evitare che passassero a combattere dalla parte degli anglo-americani o nelle formazioni partigiane.

E così, alla notizia della resa incondizionata dell'Italia, la Wehrmacht procedette, secondo un piano prestabilito[4], ad un'operazione lampo con l'obiettivo di annientare e, se necessario, distruggere le forze italiane ovunque dislocate.

Alle incertezze si aggiunse l'errore del governo Badoglio e dello Stato Maggiore di non aver saputo dare disposizioni precise ai comandi di grandi unità, lasciando così ai tedeschi il vantaggio della prima mossa.

I nostri soldati presenti in Italia e sui diversi fronti di guerra si trovarono, di conseguenza, ad affrontare il potente alleato ora diventato nemico, senza precise disposizione e nel più completo abbandono da parte dell'autorità di governo e, in taluni casi, dei rispettivi vertici militari.

Non solo. Quando già i tedeschi avevano cominciato ad accerchiare le nostre truppe e a scontrarsi con i nostri reparti, il comando supremo diramò, per radio, un dispaccio[5] che conteneva l'avvertenza di "non prendere in nessun caso l'iniziativa di atti ostili contro i tedeschi". Solo l'11 settembre[6], quando ormai la situazione si avviava allo sfacelo, lo

---

quanti, senza distinzione di partito, hanno negli ultimi 30 anni ricoperto cariche politiche o incarichi pubblici, ivi compresi i funzionari e i militari; 11. nomina di Mussolini a Capo del nuovo Stato fascista repubblicano.

[4] Già da luglio (la caduta di Mussolini è del 25 luglio) la Germania nazista, con astuta preveggenza, aveva predisposto il cosiddetto "Piano Alarico", una ben architettata trappola che prevedeva la cattura di tutte le truppe italiane

[5] Si tratta del dispaccio n. 24202.

[6] Nello stesso giorno, 11 settembre 1943, Adolf Hitler parla alla radio della situazione creatasi con l'armistizio italiano e dichiara: "I provvedimenti presi a difesa degli interessi tedeschi nei confronti degli avvenimenti italiani sono molto duri. Per quanto riguarda l'Italia, si svolgono già ora secondo i piani e sono coronati da successo. (…). Ma il destino dell'Italia può essere per noi tutti anche un insegnamento, per non sottrarci mai all'imperativo dell'onore nazionale nelle ore della più dura sfortuna e della più dura sfortuna e della crisi più acuta, per rimanere fedeli al nostro alleato e compiere con cuore fedele ciò che il dovere ci impone di fare". Lo stesso 11 settembre il maresciallo Kesserling, comandante tedesco dell'Italia centro-meridionale, dichiara che il territorio a lui sottoposto è zona di guerra, e che pertanto: 1. lo sciopero è vietato e gli organizzatori di scioperi, i sabotatori e i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati con giudizio sommario; 2. ogni delitto commesso contro le forze armate tedesche sarà giudicato secondo il diritto tedesco di guerra; 3. dell'ordine pubblico saranno

Stato Maggiore diramò da Brindisi, via radio, l'ordine di considerare nemiche le truppe tedesche.

Erano ormai passati tre giorni preziosi dall'annuncio dell'armistizio.

L'operazione di disarmo fu talmente fulminea che le nostre truppe non ebbero nemmeno il tempo di capire che cosa stava succedendo. Disarmate dai tedeschi, vennero tempestivamente caricate in vagoni da trasporto merci ed animali e tradotte, in condizioni disumane, nei lager appositamente predisposti per accoglierli.

In pochi giorni circa 700.000 soldati italiani caddero nelle loro mani e vennero dirottati nei lager polacchi e tedeschi e avviati al lavoro; dal 1943, la Germania, a causa dell'estendersi della guerra e della conseguente necessità di arruolare uomini nell'esercito, si trovava in una drammatica situazione di carenza di manodopera, alla quale fece fronte con l'impiego dei prigionieri provenienti dai diversi paesi europei.

I prigionieri italiani, definiti anche "Badoglios" o traditori, furono tra i meno considerati nella gerarchia sociale tedesca e, fin dagli inizi, furono fatti oggetto della campagna propagandistica di diffamazione, con l'obiettivo di additarli agli occhi dei tedeschi come dei codardi, dei voltafaccia che, ancora una volta, abbandonavano il loro alleato come già avevano fatto durante la Grande guerra. Furono guardati con sospetto, almeno all'inizio della prigionia, anche dagli altri deportati stranieri considerandoli pur sempre appartenenti all'esercito di un Paese che era stato alleato della Germania nazista. I primi a solidarizzare con gli italiani furono gli internati sovietici, anch'essi all'ultimo gradino della scala di considerazione sociale; cominciarono a diventare più partecipi della sorte degli ex nemici umiliati, insultati e derisi che le sentinelle tedesche chiamavano "traditori", "maledetti divoratori di spaghetti", "porci italiani" e "galoppini di Badoglio".

LA PRIGIONIA

I soldati italiani catturati vennero concentrati nei vari lager in baracche in precarie condizioni strutturali e in pessime situazioni igieniche e furono immatricolati, al loro arrivo, come prigionieri di guerra, mantendo questo status fino alla nascita della Repubblica Sociale Italiana.

---

responsabili le autorità e le organizzazioni civili italiane che debbono impedire ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva; 4. è sospesa la corrispondenza privata e sono ridotte le comunicazioni telefoniche.

Erano quattro le tipologie di lager: i DULAG, campi di transito e di smistamento; gli STAMMLAGER, per sottufficiali e truppa; gli OFLAGER, per ufficiali; gli STRAFLAGER, di punizione alle dipendenze delle SS.

Successivamente, per togliere ai prigionieri la possibilità di essere tutelati dalla Convenzione Internazionale di Ginevra[7], e per consentire a Mussolini di reclutare soldati, le autorità tedesche negarono loro la qualifica di "prigionieri di guerra" e li denominarono, a partire dal 20 settembre 1943, "internati militari" (Italienischen Militarinternierten). In questo modo i nostri soldati prigionieri, diventati IMI (Internati Militari Italiani), vennero privati di ogni possibile soccorso esterno e di ogni controllo sulle loro condizioni fisiche e morali.

Nel frattempo in Italia, il 25 settembre 1943, il maresciallo Graziani si proclamò a favore della Repubblica Sociale Italiana, assumendo il comando del costituendo esercito del Duce[8].

I deportati dovettero sopportare la fame, il freddo, l'isolamento e la lontananza dai familiari, oltre ai pidocchi, alle pulci e ai cimici. Oltre 60.000 IMI morirono di TBC, di tifo e di dissenterie intestinali.

Fin dai primi mesi furono sottoposti a ad estenuanti pressioni e ad angherie morali, da parte delle SS e dei gerarchi e ufficiali della RSI, per aderire alle loro proposte; le pressioni durarono fino all'agosto del 1944. La propaganda tedesca faceva leva su fattori psicologici particolarmente suggestivi: la Patria invasa dagli anglo-americani, la lunga amicizia con la Germania, i tradimenti di Badoglio e della monarchia, e soprattutto la prospettiva di un immediato rientro a casa.

Ma questi 600.000 militari italiani, prigionieri del fuhrer, furono compatti nel pronunciare un secco "no" a Hitler e al fascismo; furono soprattutto soldati e sottufficiali, a rifiutarsi di ritornare a combattere con i tedeschi o sotto le insegne del fascismo di Salò. Non esistono dati ufficiali su questo argomento, ma secondo la maggior parte degli studiosi, le adesioni non andrebbero oltre il 3%[9].

---

[7] Alla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, avevano aderito anche l'Italia e la Germania.

[8] In un testo di poco posteriore a questa data, il card. Ildefonso Schuster (arcivescovo di Milano dal 26 giugno 1929 al 30 agosto 1954), scrive un appunto sulla situazione creatasi in Italia dopo l'8 settembre. Il testo, depositato presso le benedettine di Viboldone, è rimasto a lungo inedito ed è stato pubblicato in *Scritti del Card. A. Ildefonso Schuster*, Venegono Inferiore (VA) 1959. Il documento che ripresenta la drammatica situazione del nostro Paese, viene riportato nell'appendice a pag. 21.

[9] Vedi P. Pesenti, *Il lungo inverno dei lager*, ANEI, Roma 1995.

Neppure la propaganda per convincere gli ufficiali al lavoro volontario approdò a qualche risultato, tanto che i tedeschi, per non lasciar trasparire l'evidente fallimento, obbligarono al lavoro coatto centinaia di ufficiali.

La maggior parte di coloro che cedettero alle insistenze del nemico lo fecero solamente perché stremati dalla fame e dalla fatica.

40.000, però, non tornarono più, non erano riusciti a reggere alle condizioni igieniche intollerabili, agli orari di lavoro massacranti e alla mancanza di cibo.

Agli inizi del 1944, gran parte degli internati fu impiegata nella grande industria tedesca, soprattutto in quella bellica. Alla realtà produttiva tedesca mancava almeno un milione e mezzo di lavoratori. I prigionieri militari italiani andarono a colmare proprio questo vuoto: oltre il cinquanta per cento venne impiegato nella produzione di armamenti e nell'industria pesante.

La frammentazione degli italiani nei diversi campi e lo stato di isolamento al quale vennero obbligati impedì il nascere di un' organica resistenza collettiva: la sorveglianza sia nelle aziende, sia nelle baracche, al ritorno dal lavoro, era rigorosissima e il rischio di rappresaglie era forte. Il trattamento nei confronti degli italiani, infatti, era particolarmente severo perché, molto abilmente, la propaganda tedesca aveva diffuso una decisa azione denigratoria contro di loro, considerati, dopo l'8 settembre, dei traditori. Tuttavia i nostri prigionieri, sia pure a livello individuale, seppero mettere in atto una resistenza silenziosa: basso rendimento nel lavoro, boicottaggio delle macchine, denunce di malattia, tentativi di fuga: inutile dire come andarono a finire questi atti di ribellione.

Il 28 febbraio del 1944 Hitler obbligò le imprese a punire collettivamente l'intero gruppo di lavoro nel caso in cui anche un solo lavoratore mostrasse scarso impegno. Provvedimento a dir poco assurdo se si considera che, nella maggior parte dei casi, il modesto rendimento era dovuto, più che a indolenza, ad una grave denutrizione e dunque le punizioni che, generalmente, consistevano in un'ulteriore diminuzione del cibo, finivano per ridurre ancor di più la produttività dei prigionieri.

La sorte dei militari italiani prigionieri subì un'ulteriore trasformazione dall'autunno del 1944, quando fu decisa la trasformazione degli IMI in "liberi lavoratori". L'illusione di essere diventati comuni lavoratori civili durò pochissimo.

Si trattò infatti di una mera farsa propagandistica. Hitler pervenne a tale decisione a seguito di due incontri con Mussolini: il primo colloquio

a Klesshein (22 e 23 aprile 1944) non produsse alcun effetto[10]. Nel secondo colloquio, svoltosi a Rastenburg, tre mesi dopo, (20 luglio 1944) Hitler accolse la richiesta di Mussolini. Così il duce potè annunciare platealmente il successo degli accordi Mussolini-Hitler e il fuhrer potè contare sullo sfruttamento forzato di una consistente massa di lavoratori.

Gli internati capirono presto che quello che, nei campi, si voleva far passare come un gesto umanitario, in realtà altro non era che un semplice atto di ipocrisia. Interi campi di internamento si rifiutarono, inutilmente, di sottoscrivere l'adesione al nuovo status di lavoratori civili, con la conseguenza di vedersi tradotti nei terribili Sond, campi speciali di segregazione.

Si trattò di un periodo di veri e propri lavori forzati: turni di lavoro pesantissimi, al di là di ogni limite fisico, fame, malattie, umiliazioni e violenze.

Anche la loro dipendenza cambiò: non furono più soggetti alla giurisdizione militare, ma a quella civile, per cui la Gestapo divenne responsabile della loro sorveglianza ed eventuale punizione.

Furono in molti a morire, ufficialmente per malattia; in realtà molti militari italiani furono eliminati per ordine di Martin Bormann, segretario del partito nazional-socialista. Solo che non fu mai possibile conoscere il numero preciso dei morti proprio per lo status dei nostri prigionieri che impedì qualsiasi controllo da parte della Croce Rossa.

LA LIBERAZIONE

Gli internati militari furono liberati in momenti diversi, con l'avanzare dei fronti, a partire dal 1944 in Ucraina e Prussia, tra gennaio e i primi di maggio 1945 in Polonia e Germania e prima ancora nei paesi balcanici.

Hitler e Himmler avevano dato l'ordine, qualora le cose si mettessero male per la Germania, di uccidere i prigionieri prima di evacuare i lager, per non lasciare tracce evidenti e quindi per non fornire al nemico prove dei crimini.

Per fortuna, nella maggior parte dei campi, le guardie fuggirono all'avvicinarsi dei liberatori o non fecero in tempo ad eseguire l'ordine.

In alcuni campi, in quegli ultimi giorni, furono consumati feroci eccidi, in altri, la maggior parte per fortuna, le guardie, all'avvicinarsi dei liberatori, fuggirono. I prigionieri vennero liberati dai soldati alleati o si

---

[10] Nel colloquio di Klesshein, riferendosi agli IMI, Hitler disse: "*meritano solo di essere abbandonati al loro destino di lenta agonia".*

liberarono da soli, fuggendo dai nazisti, quando ebbero la certezza che ormai le forze tedesche stavano per essere travolte dall'avanzare del fronte di guerra.

La liberazione fu vissuta da tutti come un momento di grande gioia; finalmente sarebbero finite le sofferenze e il momento del rientro a casa si avvicinava.

Tuttavia il rimpatrio subì lunghissimi ritardi. Gli IMI si trovarono ancora una volta abbandonati a se stessi. E' vero che alla fine della guerra, per un certo periodo regnò il caos: nell'estate del 1945 le vie e i mezzi di comunicazione erano ingolfati dalla circolazione di milioni di soldati vittoriosi e sconfitti, ex prigionieri e profughi che si spostavano in tutta l'Europa. A complicare le operazioni di rientro ancora una volta contribuì lo stato giuridico dei nostri soldati, ignorati dalla Croce Rossa, classificati dagli inglesi come "displaced persons" (Dp, profughi, apolidi) e dagli americani come "prisoners of war" (Pow, prigionieri di guerra).

Nessun rappresentante ufficiale del nostro governo venne nei lager liberati per seguire le operazioni di rimpatrio. All'indomani del 25 aprile, per la verità, l'Italia si trovava in condizioni disastrose sia da un punto di vista materiale che istituzionale e sociale. Tuttavia forse un minimo di interessamento non sarebbe guastato. Tant'è che i liberatori alleati si meravigliarono di non vedere alcuna commissione italiana tra le molte straniere che erano venute a visitare i campi liberati.

Il rimpatrio si svolse soprattutto nell'autunno del 1945 da Germania, Francia, Balcani e Russia. Quello che presentò maggiori problemi e consistenti ritardi fu quello dalla Germania; le operazioni di rientro furono gestite per lo più dagli angloamericani. E avvenne su camion o per strada ferrata lungo percorsi disagiati e ancora compromessi dai recenti eventi bellici. Gli IMI provenienti dalle regioni del Reich furono dirottati verso Pescantina, località del veronese, dove era stato istituito un campo di smistamento e di prima accoglienza e da qui furono organizzati i trasporti verso i paesi di provenienza.

DIMENTICATI DUE VOLTE

Non esiste tanta letteratura sugli ex internati della seconda guerra mondiale, anzi per diversi anni non se ne parlò assolutamente. Il fatto è abbastanza singolare se si considera che i protagonisti di questo doloroso capitolo di storia hanno dovuto subire terribili mesi di prigionia, vissuti, nella quasi totalità dei casi, nel più completo isolamento.

I diversi ex internati incontrati ed ascoltati, hanno testimoniato le loro storie, apparentemente tutte uguali, ma in realtà molto diverse, a seconda dei luoghi e degli ambienti di internamento.

Dai loro racconti emerge un sentimento comune: la tristezza di essersi sentiti, nella loro vita, abbandonati e dimenticati due volte: la prima in quell'8 settembre 1943, quando si sentirono ignorati dai loro vertici politici e militari senza sapere che cosa fare. La seconda volta dopo il loro rientro in Italia e in tutti questi anni durante i quali si sono sentiti dimenticati o non considerati dall'opinione pubblica e dalle istituzioni.

Se n'è parlato poco e gli storici non se ne sono occupati o l'hanno fatto marginalmente. Per questo sono stati definiti anche "prigionieri invisibili".

Dai tedeschi erano soprannominati, in senso spregiativo *Badoglios* che corrispondeva al termine traditori e dai compagni di prigionia degli altri Paesi furono guardati con sospetto.

Nel caos dell'Italia del primo dopoguerra ebbero grande rilievo, e non poteva non essere così, i protagonisti della Resistenza in armi che avevano segnato inconfutabilmente la svolta del nostro Paese alla riconquista della libertà e della democrazia, mentre la dolorosa vicenda degli IMI fu presto dimenticata.

Accolti con indifferenza e diffidenza nel 1945, gli ex internati reagirono con il silenzio, talvolta con un senso di colpa, spesso tentati a rimuovere la dolorosa vicenda di internamento. Eppure anch'essi avevano contribuito ad una resistenza attiva anche se senz'armi, e avevano pagato il loro no al fascismo e al nazismo con venti mesi di durissima prigionia.

Si era avverato quanto avevano previsto i nazisti quando cercavano di convincerli a passare dalla loro parte: "*Se mai uno di voi sopravviverà, qualunque cosa dirà, non gli crederanno*".

I diversi schieramenti politici in campo nel primo dopoguerra, esaltarono, giustamente, anche se talvolta strumentalmente, i meriti della lotta partigiana da una parte e il ruolo decisivo dei liberatori americani dall'altra. Gli IMI costituirono invece, fin da subito, un problema di

“collocazione” politica. Primo perché si trattava di una nutrita schiera composita di vite sperse e non organizzate, secondo perché rappresentavano un’incomoda ombra lunga del passato regime; gli ex internati, infatti, erano i resti di quell’esercito, prima protagonista e poi vittima della guerra fascista.

Per tanti anni non si parlò di loro. Gli studiosi cominciarono ad occuparsene solo dalla metà degli anni Ottanta. Una delle prime voci autorevoli a levarsi fu quella dell’ex segretario del PCI Alessandro Natta che aveva raccolto la sua esperienza già nel 1954 con un libro pubblicato dagli Editori Riuniti, dal titolo *Altra Resistenza.* Il libro, per la verità non aveva incontrato eccessive simpatie, anzi era stato accolto con grande freddezza.

Certamente il fenomeno dell’oblio degli IMI richiederebbe un’approfondita analisi e probabilmente questo lungo periodo di indifferenza storica non consentirà un completo e dettagliato recupero della vicenda, non fosse altro perché molti dei testimoni diretti ci hanno lasciato, tuttavia una riconsiderazione del loro ruolo in quei lunghi mesi di prigionia rimane indispensabile per rendere giustizia a quei 600 mila prigionieri invisibili che, con il loro sacrificio hanno contribuito, anche se lontani dalla Patria, a portare la libertà e la democrazia nel nostro Paese.

APPENDICE

LE CLAUSOLE DELL'ARMISTIZIO DEL 3 SETTEMBRE 1943

1. Cessazione immediata di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate Italiane.
2. L'Italia farà ogni sforzo per rifiutare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite.
3. Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno consegnati immediatamente al Comandante in Capo alleato e nessuno di essi potrà ora o in qualsiasi momento essere trasferito in Germania.
4. Trasferimento immediato della flotta italiana e degli aerei italiani in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui.
5. Il naviglio mercantile italiano potrà essere requisito dal Comandante in Capo alleato, per supplire alle necessità del suo programma militare-navale.
6. Resa immediata della Corsica e di tutto il territorio italiano, sia delle isole sia del continente, agli alleati, per essere usati come base di operazione e per altri scopi, a seconda delle decisioni degli alleati.
7. Garanzia immediata del libero uso da parte degli alleati di tutti gli aeroporti e porti navali in territorio italiano, senza tener conto dello sviluppo dell'evacuazione del territorio italiano da parte delle forze tedesche. Questi porti navali e aeroporti dovranno essere protetti dalle Forze Armate Italiane finché questo compito non sarà assunto dagli alleati.
8. Immediato richiamo in Italia delle Forze Armate Italiane da ogni partecipazione alla guerra, in qualsiasi zona in cui si trovino attualmente impegnate.
9. Garanzia da parte del Governo italiano che, se necessario, impiegherà tutte le sue forze disponibili per assicurare la sollecita e precisa esecuzione di tutte le condizioni dell'armistizio.
10. Il Comandante in Capo delle Forze alleate si riserva il diritto di prendere qualsiasi misura che egli riterrà necessaria per la protezione degli interessi delle Forze alleate, per la prosecuzione della guerra, e il Governo italiano si impegna a prendere quelle misure amministrative e di altro carattere, che potranno essere richieste dal Comandante in Capo, e in particolare il Comandante

in Capo stabilirà un governo militare alleato in quelle parti del territorio italiano, ove lo riterrà necessario nell'interesse militare delle Nazioni alleate.

11. Il Comandante in Capo delle Forze alleate avrà pieno diritto di imporre misure di disarmo, di smobilitazione e di smilitarizzazione.
12. Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario, che l'Italia dovrà impegnarsi ad eseguire, saranno trasmesse in seguito. Le condizioni di questo armistizio non saranno rese pubbliche senza l'approvazione del Comandante in Capo alleato.

COMUNICATO DEL MARESCIALLO BADOGLIO DELL'8 SETTEMBRE

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in campo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad attacchi da qualsiasi altra provenienza".

FORMULA DI GIURAMENTO DI FEDELTA' A HITLER CHE VENIVA PROPOSTO AGLI INTERNATI ITALIANI

"Presto davanti a Dio il sacro giuramento che, nella lotta per la mia patria italiana, renderò obbedienza incondizionata al Fuhrer della nazione tedesca e del Volk, Adolf Hitler, comandante supremo delle forze armate e che, da coraggioso soldato, sarò pronto in ogni circostanza a rischiare la mia vita per tener fede a questo giuramento".

FORMULA DI GIURAMENTO DI FEDELTA' AL FASCISMO E ALLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA CHE VENIVA PROPOSTA AGLI INTERNATI ITALIANI

"Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il comando supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico (firma…., data…)".

APPUNTO DEL CARDINALE ILDEFONSO SCHUSTER SULLA SITUAZIONE ITALIANA DOPO L'8 SETTEMBRE

"L'Italia è stata tradita. A un dato momento, essa ha veduto invaso da due parti ed occupato il suo territorio nazionale da due eserciti, di fronte ai quali le nostre legioni si sono disciolte, mentre i capi si ritiravano in sicuro lasciando la nazione abbandonata a se medesima.

Se non sono seguiti gli orrori dell'anarchia comunista è stato miracolo di Dio.

Ora, due parti soprattutto si rinfacciano la responsabilità di questo tradimento: il maggiore che mai registri la storia.

Il Gen. Badoglio, l'Autore dell'armistizio cogli Stati Alleati e della resa dell'Italia a discrezione, accusa il Fascismo di avere data la Nazione, legata mani e piedi, alla Germania, che da quattro anni governa ormai in casa nostra colle sue truppe d'occupazione.

A sua volta il Gen. Graziani accusa Badoglio d'avere tradito la fede all'Asse ed alla Germania, concludendo di nascosto armistizio cogli Stati Alleati, per poi ritirarsi in posto più sicuro.

Ora, sotto le pressioni della Germania che occupa militarmente buona parte del suolo Italiano, il Maresciallo Graziani si pone ufficialmente a servizio dell'Asse, per iniziare in Italia un governo affatto nuovo: *La Repubblica Fascista*.

Gli spiriti si trovano stranamente disorientati, e vanno qua e là domandando, che cosa debbano pensare di tutti codesti avvenimenti e di tutte codeste accuse, e soprattutto, che cosa debbano fare e dove debbano dirigersi per il futuro.

La storia vera della presente guerra, potrà solo farsi in seguito. Per ora rispondiamo brevemente a quesiti di carattere più urgente.

Osservo subito, che l'Italia non combatte già gli Stati Alleati in nome e per interesse proprio; ma in aiuto soprattutto alla Germania, la quale è interessata e vuole strappare loro il primato commerciale ed il dominio sul mare.

La nostra piccola Penisola non nutre queste ambiziose pretese, né le può nutrire. E' per questa mancanza di vero interesse, che il popolo Italiano non ha né voluto, né sentita mai la guerra; tanto che quando nello scorso agosto ha avuto quel misero spiraglio di libertà che gli ha consentito di affermare il suo pensiero nazionale, ha detto concordemente: *basta.*

Che alla Germania giovi, e perciò voglia servirsi dell'Italia come di avancorpo e difesa del proprio territorio che così viene risparmiato, lo si spiega facilmente. Ma che una nazione grande, come l'Italia, in uno stato costituzionale, per volere di uno solo debba essere interamente sacrificata all'interesse della Germania, è quello che il popolo Italiano non vuole più, perché non è giusto, non è umano, non è neppure secondo le leggi dell'onore militare. Se la Germania vuole diventare la prima nazione, lo faccia coi suoi mezzi, e non col sacrificio dei popoli più deboli, che getta sotto le bombe del nemico!

In questo senso deve dirsi, che la politica del passato governo ha tradito l'Italia e l'ha venduta e distrutta. Peggio di così non poteva farle.

Ora il Maresciallo Graziani vuole lavare l'onta del tradimento di Badoglio, galvanizzando sotto veste repubblicana il partito Fascista responsabile di tanto disastro. Che cosa pensare di questo atto?

Pensiamo francamente che anche questo rappresenta un nuovo tradimento, o meglio, sia la continuazione del tradimento precedente.

Innanzi al *caos* politico in cui i fuggiaschi Governanti hanno gettato l'Italia, verrà forse un giorno in cui l'intera Nazione Italiana verrà convocata ad un libero e solenne plebiscito per decidere sulla forma costituzionale che convien dare al proprio Governo Nazionale.

Ma per un plebiscito valido si richiedono due cose essenziali che adesso mancano affatto: la libertà e la pace.

L'iniziativa perciò di Graziani è prematura, ed ha il valore di un movimento di *restaurazione Nazionale*, suffragato dal consenso universale.

Noi quindi stimiamo estremamente dannoso il gesto del Maresciallo, il quale avrà forse due disastrose conseguenze: a vantaggio della Germania

occupante, che desidera proteggersi le spalle in una eventuale ritirata. Graziani scinderà lo spirito nazionale, impedendo un'efficace reazione.

Di più: la novella repubblica fascista, ha l'evidente missione di preparare la guerra civile dopo la ritirata delle milizie occupanti. Così, dopo l'esplosione delle mine da parte dei Tedeschi quando si ritireranno, esploderanno per le vie d'Italia altre mine e bombe a mano: quelle dei Fascisti Repubblicani! Chi solo ha da guadagnare in questo *chaos* politico e militare è il *nemico*.

Ed ora che fare? La risposta la debbono dare gli esperti nelle arti belliche e politiche.

Dal punto di vista della coscienza, è dovere di tutti i cattolici di collaborare con ogni miglior mezzo, perché l'unità della Patria non venga mai scissa dai partiti, e per semplice interesse dello straniero.

Sopra Graziani, Badoglio ecc., c'è un nome che deve essere a tutti sacro, ed è quello d'Italia. Dopo le esperienze passate i cattolici non debbono collaborare per gli interessi dei vari partiti, che ai loro interessi non hanno dubitato di sacrificare la stessa Nazione Italiana, vendendola agli stranieri. Tutti i buoni cattolici, nelle forme che presentemente dettano giustizia, prudenza e buon diritto debbono quindi intendersi ed unirsi per preparare un'Italia nuova, cattolica, libera, consona alle proprie tradizioni di religione vera e di civiltà".

PAGINE CHE TESTIMONIANO

Tenere un diario del periodo di internamento era vietatissimo. Qualcuno, al rientro in Patria, ha incominciato a stendere il racconto dei giorni di prigionia, ma la tragicità degli eventi aveva talmente segnato i protagonisti che non solo non ebbero la forza di completarlo, ma finì per voler rimuovere il ricordo di quanto vissuto, evitando anche di parlarne con i congiunti.

E' il caso dell'ex internato Guido Taffarello di Vacil del quale riportiamo le due pagine manoscritte che seguono.

Il nove settembre del millinovecento quarantatre
fui preso prigioniero come tutti dai Tedeschi.
Che prestavo servizio ero a Mantova del
del quarto Artiglieria Contraerea alla Caserma
di Porta Mantova, e per me non fu via d'uscita.
Ecco che il venticinque ~~sei~~ del stesso mese
formarono la tradotta ci deportarono in
Germania, in quella spedizione eravamo
cinquemilla e arrivammo nel campo di concentra=
mento di Hollestein il giorno ventisei era di
mercoledì verso le ore quindici come fummo due
gli giorni di trasporto: Incominciai subito a
sentire il peso, la fame ma peggio ancora
l'umiliazione, ero nervoso m'avrei ammazzato
da me stesso ma una forza superiore mi dava
la forza di sopportarla ma il pensiero dei miei
genitori che li volevo ancora tornare fra loro.
Dopo pochi giorni chiedevano chi volesse
lavorare volontariamente, io diedi subito il mio
nome, ero aggregato al gruppo Brescia eravamo
in trenta Italiani, il giorno sei di giovedì di
ottobre il padrone è venuto a prenderci in
cammino ~~in~~ e ci portò al posto di lavoro era un
bel paesetto si chiamava [illegible]burg, il giorno

(manoscritto di Guido Taffarello - classe 1923 - internato in Germania)

seguente incominciò lavoro, era poi scarso per la Tubazioni del gas certamente un po pesante ma almeno avevamo la libertà di andare al lavoro soli e si tornava soli, anche quel lavoro durò poco perchè il giorno ~~[illegible]~~ due novembre ci ritirarono al campo di concentramento ancora!

Restammo ancora pochi giorni e poi ci spedirono ancora il giorno undici novembre per Bremen Wonge al campo di contumacia lì ci hanno trattenuti per un mese, poi incominciò di nuovo le spedizioni e fui destinato con altri quattordici per Hamburg. Siamo giunti dinanzi di lunedì sera a ora tarda erano le ventuno e trenta il giorno seguente abbiamo avuto il riposo.

Ecco il giorno in cui era il mio compleanno il ventesimo incominciai il nuovo lavoro ora facevo il poliquanne, non mi dispiaceva era leggero e anche pulito il capo era buono e pazziente ci insegnava con passione, come mangiare pocchino ma buono si dipendeva tutto da lui, ci ~~[illegible]~~ aveva assegnato due stanze quella più grande per il dormire e la l'altra per mangiare e il gioco, sempre

(manoscritto di Guido Taffarello)

SE LA SPERANZA CI SOSTIENE

Storie di internamento raccontate da sette protagonisti

AMADIO GUIDO

Guido Amadio è nato nel 1921. Lo raggiungo a casa mentre ascolta un po' di musica lirica per la quale, da sempre nutre, interesse e passione. Qualche anno fa ha perso la moglie della quale conserva sempre un ricordo molto vivo. Ricorda molto bene la triste vicenda dell'internamento e me ne parla con ricchezza di particolari, ma è rimasto talmente scosso che, dopo il suo rientro, ha sempre evitato di fare attivismo nelle diverse associazioni combattentistiche e d'arma, pur iscrivendosi e riconoscendo la loro importanza.

CI INSULTAVANO CHIAMANDOCI BADOGLIO

Mi trovavo in servizio in Bosnia, a Mostar. Facevo parte di un reparto musicale di rappresentanza: io suonavo il basso tuba. Ricordo ancora che eravamo andati a Sarajevo a suonare, alla presenza del maresciallo Tito che era riuscito a riappacificare alcune etnie.

Qualche giorno dopo, un bel mattino, giunsero nel nostro distaccamento, a Mostar, alcuni camion tedeschi; non capimmo cosa stava succedendo e non ci fu dato il tempo di metterci in contatto con i nostri comandanti che, nel frattempo, erano scomparsi.

Prese le nostre generalità, i soldati tedeschi ci condussero a Dubrovnik[11]e da qui incominciò il nostro viaggio verso l'internamento. Rinchiusi in vagoni affollatissimi, viaggiammo per 17 giorni in condizioni disumane. I vagoni venivano aperti al mattino esclusivamente per ripulirli alla meglio. Ricordo che non ci aprirono neppure a Norimberga, durante un violento bombardamento alla città che avrebbe potuto colpire anche il nostro convoglio. Terrorizzati, seguivamo l'evolversi della situazione attraverso le feritoie del nostro vagone da bestiame. La ricordo bene quella sosta perché ci diedero un filone di pane da dividere in quaranta persone.

La nostra destinazione fu Trier[12] in Belgio, dove era stato allestito un grande campo di smistamento.

---

[11] Dubrovnik o Ragusa, città della Croazia situata su una piccola penisola rocciosa della costa dalmata.

[12] Trier, Treviri, città tedesca della Renania, a una decina di chilometri dal confine lussemburghese.

Qui giungevano le diverse richieste di manodopera dall'intera area. Si trattava di fabbriche di materiale bellico e anche di attività manifatturiere in generale.

Fin dai primi giorni, tedeschi e gruppi di fascisti italiani cercarono di convincerci[13] a passare con loro. Arrivavano nei nostri campi e, dopo averci insultato, tentavano di convincerci, mostrando degli appetitosi filoni di pane, a passare con la repubblica di Salò.

Qualcuno, preso dalla fame, aderiva e per lui finiva la prigionia. Qualcun altro accettava nella speranza poi di riuscire a scappare.

Io presi una decisione drastica: non avrei accettato in nessun modo proposte anche allettanti, avrei continuato ad affrontare la situazione con serenità, pur avendo capito subito che mi si prospettavano giorni tutt'altro che tranquilli[14].

All'inizio fui destinato ad una grande ditta tessile assieme ad altri tre amici che, prima di andare sotto le armi, avevano lavorato, assieme a me, nella ditta Monti di Maserada. Prestai la mia opera come tornitore.

Tra le diverse ditte si scambiavano la manodopera e quindi anch'io ero soggetto a spostarmi dove venivo richiesto.

Trascorsi un periodo abbastanza lungo ad Hannover, dove rimasi almeno sei mesi: dodici ore di lavoro al giorno a tornire pezzi di ricambio per i mezzi ferroviari. Feci amicizia con un prigioniero di Bergamo. Ebbi anche la fortuna di trovare un capo baracca veramente umano.

Successivamente finii a Osnabruck[15]

Nel nostro campo erano concentrate migliaia di persone, italiani, polacchi, russi…

Il lagerfuhrer era il capo e aveva diritto di vita e di morte sui prigionieri.

---

[13] Il primo obiettivo era quello di convincere i prigionieri italiani a combattere nelle SS e, a partire da novembre, fu avviata una massiccia campagna da parte del governo della Repubblica Sociale Italiana che inviò dei propri rappresentanti nei vari lager per raccogliere adesioni, sempre con scarsissimo successo.

[14] Sono sostanzialmente tre i no pronunciati dalla quasi totalità dei nostri soldati deportati: il primo no è detto a Hitler e al Reich e si manifestò contro la richiesta dei nazisti, dal settembre al novembre 1943, di un giuramento di fedeltà a Hitler (vedi appendice a pag. 20). Il secondo no è detto a Mussolini, al fascismo e alla Repubblica Sociale Italiana, dunque all'arruolamento nelle divisioni comandate da Graziani (vedi appendice a pag. 21). Il terzo no fu detto alla proposta di lavoro civile in Germania e in Italia anche se soldati e sottufficiali furono obbligati al lavoro fin dal momento dell'arrivo nei campi di concentramento.

[15] Città della Bassa Sassonia sul fiume Hase.

La vita dell'internato era dura, soprattutto nei mesi invernali che portavano neve e ghiaccio in quei paesi del nord Europa.

La sveglia, al campo, era alle quattro del mattino. A petto nudo ci si recava ad un misero lavatoio collocato all'aperto. Dovevamo lavarci con l'acqua gelida, sotto lo sguardo e la minaccia della frusta delle guardie che controllavano che qualcuno non cercasse di evitare di lavarsi. Si rientrava in baracca, ci si vestiva e si partiva per raggiungere ciascuno il proprio posto di lavoro.

Eravamo scortati da un soldato che ci faceva rigare dritti … *"Links Rechs Links Rechs ...* destro sinistro *...ein swei drei vier…*uno due tre quattro!" E noi avanti senza batter ciglia, con ai piedi un paio di zoccoli olandesi aperti[16], per tre, quattro chilometri fino alla fabbrica.

Durante i nostri spostamenti, non era raro sentirci insultare, non solo dagli anziani, ma anche dai ragazzini: "*Verrater! Verrater!* . . . Traditore! Badoglio".

E mentre camminavamo in fila, qualche donna incitava il proprio figlio a sputarci addosso.

Quanta sofferenza! Quante umiliazioni abbiamo dovuto subire.

D'inverno la temperatura toccava i 20-25 gradi sotto zero. Noi che avevamo la fortuna di lavorare in una fabbrica tessile, ci avvolgevamo i piedi con tessuto di risulta.

A mezzogiorno consumavamo una misera ciotola di carote e acqua o rape e acqua[17]: non c'era grande varietà! Ogni due giorni ci davano una fetta di pane nero, mezzo cucchiaio di burro e un formaggino, tra l'altro, di pessima qualità. Avremmo dovuto dosare questi viveri in due giorni, ma la fame era tanta che mangiavamo tutto appena ci veniva consegnato, pur sapendo che poi avremmo dovuto attendere altri due giorni[18].

Alla sera, in baracca, altra scodella di brodaglia e basta. Quindi a dormire.

---

[16] In cambio dei loro robusti stivali militari, gli internati ricevettero solo calzature di legnoe quindi, mancando anche i calzini e le pezze da piedi, molti si procurarono, a causa delle lunghe marce, dolorose ferite.

[17] Si tratta della cosiddetta "sbobba" che rappresentava il pasto principale degli internati, ed era una zuppa acquosa consistente in qualche pezzo di rapa, cui talvolta venivano aggiunti spinaci, carote, rape rosse e verdure secche. A volte la brodaglia conteneva anche avena e orzo.

[18] Nella maggior parte dei casi, gli internati ricevevano la zuppa e il cibo freddo per l'indomani solo una volta al giorno, di sera, e così erano combattuti fra il desiderio di consumare subito le razioni e quello di risparmiarle per i pasti successivi.

Una volta, di fronte alle nostre rimostranze, il lagerfhurer ci riprese dicendo: "Volete che vi accompagni a vedere che cosa mangiano negli altri campi?"

Il nostro incubo erano gli aerei. Quando li sentivamo di ritorno da qualche incursione aerea, eravamo terrorizzati perché sapevamo che si liberavano dei loro ordigni, anche sulla linea del confine e noi temevamo di essere colpiti.

Abbiamo passato mesi duri, senza sapere che cosa succedeva nel nostro Paese e senza avere notizie dei nostri cari. Più di qualcuno è morto, altri sono andati fuori di testa. Nella nostra baracca eravamo in 42 e siamo rimasti in 17.

Ogni tanto qualcuno spariva, qualcun altro – ci dicevano – veniva portato in ospedale e poi non si vedeva più. Noi alla storia dell'ospedale non ci credevamo.

In realtà bisognava non star male, perché se ci si ammalava, non c'era modo di essere curati. Io, per fortuna, sono sempre stato bene, anche se quando sono tornato da Hannover pesavo 48 chili.

Una delle guardie che avevamo era una degna persona, un bravo cristiano e per questo inviso ai suoi stessi connazionali addetti alla guardia del campo. Era stato in guerra in Russia, dove era rimasto gravemente ferito ed era rientrato in patria grazie ad uno scambio di prigionieri. Era molto comprensivo con noi. Lo fu anche in un'occasione nella quale avevo inveito nei suoi confronti; fosse stata qualche altra guardia non ci avrebbe pensato un momento a farmi fuori. Ogni tanto ci offriva parte del suo rancio.

E ancor di più si dimostrò buono quando tentammo di fuggire dal campo. Io e il mio amico di Bergamo avevamo congetturato di attraversare la Manica, con mezzi di fortuna, per raggiungere l'Inghilterra. Impresa impossibile, ma eravamo stremati, non ne potevamo più e qualsiasi soluzione ci sarebbe andata bene pur di uscire dalla prigionia. Naturalmente non ci riuscimmo e al nostro ritorno al campo non subimmo alcuna punizione, grazie alla buona parola di questo capo[19].

La vita trascorse così fino al momento della liberazione. Fu una cosa improvvisa. Un bel mattino sparirono dal campo i tedeschi e cominciammo a vedere colonne di soldati americani.

---

[19] Di fronte ai tentativi di fuga, a rimetterci erano tutti, anche i compagni di campo. I fuggitivi che tentavano la fuga e venivano riacciuffati potevano essere fucilati.

Non riuscimmo ad assaporare subito la riconquistata libertà perché rimanemmo, per diversi giorni, in balìa di noi stessi, smarriti e senza sapere ancora una volta cosa fare.

Fummo costretti a chiedere l'elemosina o ad arrangiarci in qualche modo; solo che c'era poco da mangiare anche per i tedeschi.

Appena ci hanno dato il via per il rientro, abbiamo preso d'assalto le tradotte dirette verso il Brennero[20].

Sono arrivato a casa senza che nessuno sapesse del mio rientro. E' stato un momento di grande commozione.

Ancor oggi, quando penso a questa esperienza che mi ha profondamente segnato, penso di aver avuto un po' di fortuna per uscirne vivo.

Io ne ho passate di tutti i colori ma molti altri l'hanno passata peggio di me. E' stata una brutta esperienza, ma ho sempre avuto la forza di reagire di fronte a tutte le situazioni.

N. 29134 d'ordine del registro delle concessioni.

ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE MILITARE TERRITORIALE DI PADOVA

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1720
Visto la legge 4 marzo 1951, n. 571

DETERMINA:

È concessa al Soldato Art. in congedo

classe 1908 D.N. Treviso

la Croce al Merito di Guerra
per internamento in Germania

1ª concessione.

Padova addì 5 marzo 1956

IL GENERALE COMANDANTE
(Paolo Petroni)

Agli internati nel 1956 è stata concessa la Croce al merito di guerra per internamento in Germania

[20] A partire dalla fine di luglio furono settemila i reduci che quotidianamente varcarono il confine del Brennero, un numero superiore alle capacità ricettive dei campi di accoglienza.

BATTISTELLA BENIAMINO

In una nebbiosa mattinata d'inverno, incontro Beniamino Battistella, classe 1921, nella sua casa a Breda di Piave. Sorseggiando un caffè, comincio ad intervistarlo per riportare alla memoria la sua storia di internato. Parla con disinvoltura anche se ricorda con una certa difficoltà i luoghi dove si svolsero gli eventi.

SIGARETTE IN CAMBIO DI UN PAIO DI PANTALONI

Mi trovavo in Albania, dal mese di marzo del 1943, sul monte Jusky[21], nel corpo della guardia di frontiera; avevamo l'incarico di presidiare la residenza del re Zogu[22] e di controllare la zona dal passaggio dei partigiani locali. Ci trovavamo in una situazione molto delicata in quanto il luogo assegnato al nostro reparto era spesso interessato da azioni dei partigiani locali contro i fascisti.

La nostra postazione era piuttosto isolata e difficilmente raggiungibile.

Verso la metà di settembre capimmo che c'era qualcosa che non andava perché, da qualche giorno, non riuscivamo a comunicare con il nostro Comando di stanza a Tirana. Un nostro Comandante era sceso a valle per cercare di capire che cosa stesse succedendo e si era recato da un vescovo che viveva, in incognita, in uno dei villaggi vicini. Fummo raggiunti ben presto da un commilitone che lo accompagnava, il quale riferì su quanto stava accadendo in Italia e, di conseguenza nei paesi occupati dal nostro esercito.

La prima idea fu quella di ritornare in Italia attraversando l'Adriatico. Sarebbe stata un'impresa impossibile perché le nostre navi sarebbero state prese di mira dai tedeschi. Ci fu suggerito di consegnarci ai tedeschi, ma noi eravamo soldati italiani e non avevamo nessuna intenzione di arrenderci a loro.

Non sapevamo più cosa fare, ci sentimmo abbandonati e ci volle poco a capire che eravamo in seria difficoltà anche perché eravamo isolati da

---

[21] Non sono riuscito ad individuare questo nome tra i monti dell'Albania. Potrebbe trattarsi di un'indicazione di una certa importanza strategica ma irrilevante da un punto di vista geografico oppure di un'imprecisione del protagonista.

[22] Va fatta una precisazione su questo personaggio che tutti, compresi i nostri soldati, chiamavano re Zogu. A seguito della rivoluzione democratico-borghese del 1924, si era instaurato un governo progressista. Nel 1925 Ahmet Zogu si era fatto eleggere Presidente della Repubblica e nel 1928 si proclamò re (in realtà con poteri dittatoriali). Nell'aprile del 1939 l'Albania fu occupata da Mussolini.

altri nostri distaccamenti e lontani dall'Italia; inoltre ora eravamo avversati dai tedeschi, dai fascisti e dai partigiani albanesi.

Quando scendemmo dalle nostre postazioni, passammo in mano ai tedeschi. Agli inizi non ci disarmarono; ci trasportarono su camion militari verso la Bulgaria nella zona dove sono situati i laghi di Ocrida e di Prespa[23]. Rimanemmo qualche giorno in un campo distaccato; incontrai alcun persone che conoscevo, come Gino Pavan e mio cugino Guido Cappellazzo dei quali poi non si seppe più nulla. Dopo tre giorni ci fu dato l'ordine di consegnare le armi. Le accatastammo vicino ai camion che ci avevano trasportato. Ci fermammo ancora qualche giorno quindi fummo costretti a salire su un treno merci; viaggiammo per 11 giorni e raggiungemmo la città di Bremerhaven[24].

Espletate tutte le formalità igienico-sanitarie e anagrafiche, ci smistarono. Io, con tanti altri commilitoni, fui destinato al porto di Weser[25]. Fummo alloggiati in enormi magazzini che fungevano da deposito di grano, ad uso del porto, dove rimanemmo fino al 25 ottobre.

Cominciò per me una vita molto dura: mangiare poco, lavorare tanto e sempre con il rischio di essere presi a botte se qualcosa non andava.

Dovevamo alzarci di primo mattino sotto la minaccia di percosse, quindi partivamo per le nostre destinazioni. Io dovevo percorrere cinque sei chilometri a piedi, per raggiungere il mio posto di lavoro, una fabbrica di recupero e lavorazione di metalli ad uso bellico. I materiali venivano separati per tipologia, rame, ottone, alluminio… .

Ero addetto ad una trancia. Da qui il ferro e soprattutto gli altri metalli passavano sotto ad una potente pressa e, una volta compattati, venivano trasportati al porto per essere mandati in fonderia.

Appena arrivato, eravamo in sette italiani, successivamente se ne aggiunsero altri fino a raggiungere la ventina di connazionali. Noi alloggiavamo nello stesso fabbricato dove sorgeva la fabbrica, altri nostri commilitoni andavano a lavorare in altre officine.

Con noi lavoravano anche altri prigionieri, francesi, polacchi e olandesi.

Furono mesi difficili. Il clima era piuttosto rigido, umido; verso il mezzogiorno, grazie al sole, si riusciva a scaldarsi un po'.

---

[23] Laghetti situati in Bulgaria e prossimi alla Macedonia e all'Albania.

[24] Città tedesca dello stato federale di Brema. Fondata nel 1827 come avamposto di Brema.

[25] Si tratta del porto di Bremerhaven dove sfocia il fiume Weser.

A pranzo si mangiava qualcosa in fabbrica, la sera una pagnotta e un po' di margarina. Dovemmo ben presto fare i conti con la fame e con il freddo.

La vita trascorreva, ma il nostro pensiero ricorrente erano il nostro Paese e le nostre famiglie.

Avevamo la fortuna di aver conosciuto un tedesco che aveva fatto la prima guerra mondiale in Italia ed era stato preso prigioniero dai nostri soldati proprio a Cimadolmo; lui ci informava su tutto quello che succedeva; attraverso di lui venimmo a conoscenza che era stata bombardata Treviso; era stanco della guerra e non vedeva l'ora che le forze anglo-americane riuscissero ad avere il sopravvento su tedesche; se poteva ci aiutava.

Altri tedeschi che avevano il compito di sorvegliarci erano molto severi[26].

Dovevamo attenerci scrupolosamente alle regole, altrimenti erano botte.

Una sera il nostro capo ufficio, accortosi che alcuni di noi stavano cercando del cibo, li malmenò brutalmente. Sapevamo che non potevamo uscire dal luogo di lavoro o dal nostro alloggio se non per andare dal dottore. Dovevamo fare molta attenzione a comportarci bene per evitare di essere puniti.

Col passare del tempo, pur rimanendo sempre sotto stretta sorveglianza, ci fu consentito di muoverci in città, questo avvenne dopo luglio-agosto del '44.

Fu in una di queste occasioni che incontrai il concittadino Luigi Pio Loco Gava: mi spiegò che si trovava in un campo poco lontano e che lavorava in una famiglia di contadini; mi disse anche che era in contatto con un altro concittadino, un Menegaldo di Saletto, che lavorava in una cantina. Ogni tanto si portava a casa qualche bottiglia sottratta all'azienda presso la quale lavorava; un giorno la guardia ne aveva scoperto qualche esemplare nella baracca dove erano alloggiati. Avrebbe potuto passare dei guai molto seri; per fortuna riuscì a rabbonire il tedesco promettendogli che avrebbe portato fuori del vino anche per lui. Gli andò bene.

---

[26] Gli Imi furono trattati in modo molto eterogeneo dagli addetti alla guardia. Nei primi mesi prevalsero pressoché dappertutto il disprezzo e il rifiuto che si manifestavano con lo scherno, l'insulto, gli sputi, le imprecazioni. I soldati tedeschi diventarono particolarmente violenti e crudeli dopo la liberazione di Roma da parte degli anglo-americani, dopo lo sbarco in Normandia e dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944.

Concordammo così di ritrovarci di tanto in tanto per mangiare insieme: Luigi avrebbe portato le patate e Menegaldo il vino.

Ogni volta dovevamo inventare qualcosa per trovare un paio di pantaloni e una giacca per evitare di andare via con la divisa nella quale era evidente il nostro segno distintivo IMI (Internato Militare Italiano). Io non fumavo e così mettevo da parte le sigarette che ci passavano[27]; quando ne avevo accumulato qualche pacchetto le davo a un tedesco che, in cambio, mi procurava una giacca e un paio di pantaloni. Sono state delle occasioni provvidenziali perché, dopo una mangiata di questo tipo, riuscivamo a tirare avanti per alcuni giorni senza patire la fame[28].

Le giornate erano pesanti: il lavoro cominciava presto e finiva tardi. Con me lavorava un prigioniero olandese che cercava di boicottare il lavoro. Un giorno voleva mettere sotto la pressa un massiccio corpo d'acciaio che difficilmente il motore che l'azionava, pur avendo 100 cavalli, sarebbe riuscito a sopportare. Io lo misi in guardia dicendo che sarebbe stato impossibile pressare un pezzo di quella mole. Lui mi rispose che lo faceva per un'azione di sabotaggio[29]. Mentre io mi ero recato in officina per prendere un attrezzo, questo mio collega mise sotto la pressa quel pezzo d'acciaio facendo saltare il motore. Immediatamente fu preso e portato via; ritornò con le stampelle.

Ero a conoscenza di parecchie azioni di sabotaggio soprattutto nelle fabbriche dove si costruivano granate, però i rischi erano enormi.

Nel 1945, pur non avendo notizie certe, ci accorgemmo che qualcosa non andava perché il ferro non andava via e continuava ad accatastarsi; ci

---

[27] Il tabacco distribuito corrispondeva a 50-60 sigarette al mese e poteva arrivare anche 75: la quantità di tabacco era rapportata al rendimento fornito sul posto di lavoro.

[28] Gli IMI cercavano di contattare i prigionieri di guerra che ricevevano i pacchi della Croce Rossa e scambiavano vestiti e scarpe da lavoro con un po' di cibo. I contatti erano frequenti anche con i prigionieri di guerra sovietici che spesso lavoravano nei magazzini di generi alimentari e nelle cucine. A volte gli scambi avvenivano con il personale di guardia e i colleghi di lavoro tedeschi. Ogni stratagemma era buono per integrare le loro scarse razioni.

[29] Fughe, sabotaggi, resistenza e spionaggio erano considerati i reati più gravi. Gli IMI accusati di uno di questi reati (a volte bastava anche un semplice sospetto) finivano nelle mani della Gestapo o in un campo di rieducazione lavorativa. "Le imprese utilizzavano i campi di rieducazione lavorativa per punire, con l'aiuto della Gestapo, la manodopera considerata renitente. Senza contare, naturalmente, l'effetto intimidatorio nei confronti degli altri lavoratori. La durata della detenzione non doveva superare i 56 giorni, ma i comandanti potevano prolungarla o inasprirla a tal punto che i campi di rieducazione lavorativa si trasformarono nell'<anticamera> dei campi di concentramento". G. Hammermann, *Gli internati militari in Germania*, Bologna 2004. pagg. 306-307.

giunse notizia che molte fabbriche erano state bombardate. L'intensificarsi dei bombardamenti che toccarono anche la nostra città, ci fece capire che le cose, per la Germania stavano mettendosi male. Ogni giorno un allarme; ci avevamo fatto ormai l'abitudine. Cercavamo rifugio nelle baracche, appositamente adibite a ricovero, quando era preannunciato un bombardamento; i tedeschi ci cacciavano, noi facevamo un giro intorno alla baracca, poi ci infilavamo dentro per ripararci. Da noi si parlava di migliaia di morti: le case sembravano intatte, in realtà l'interno era distrutto. I depositi militari erano stati presi di mira da fortissimi bombardamenti.

In poco tempo gli attacchi interessarono tutta la città e la periferia dove era concentrato l'apparato produttivo, compresa la nostra fabbrica. Rimasero in piedi la stazione ferroviaria e il palazzo dove eravamo alloggiati noi. Era rimasta in piedi, con nostro grande stupore, anche una fabbrica di materiale bellico dove andavamo a prendere le granate. Un tedesco ci disse che non era stata colpita perché prima della guerra era degli americani e produceva materiale edile, e successivamente era stata trasformata in industria bellica, non so se sia vero, così ci riferì lui.

Finalmente in mezzo alla bufera della guerra, una mattina fummo raggruppati e ci dissero che dovevamo essere trasferiti in un campo di prigionieri politici. Quando vedemmo il battello che doveva portarci alla nostra nuova destinazione fummo presi da disperazione perché pensammo che sarebbe stata la nostra fine. Ci condussero ad Hamburg[30] che era già stata pesantemente bombardata.

Fummo sistemati alla periferia in un campo precedentemente occupato da prigionieri francesi. Durante il nostro spostamento dalla città al villaggio, passammo in mezzo a colonne di carri armati anglo-americani pronti a mettersi in azione. Ci riferirono poi che Amburgo fu risparmiata a seguito della resa dei tedeschi.

In questa situazione di guerra e di incertezza, rimanemmo fino al giorno della liberazione.

Eravamo ancora sorvegliati dai soldati tedeschi quando vedemmo entrare nel nostro campo le truppe americane; temevamo di rimanere intrappolati in mezzo ad una sparatoria tra i soldati dei due eserciti. Per fortuna non si sparò nessun colpo: i tedeschi capirono che ormai per loro la guerra era persa e dovevano arrendersi.

---

[30] Amburgo. Città portuale tedesca. Durante la seconda guerra mondiale fu gravemente danneggiata. Il 90% degli impianti portuali fu distrutto.

Eravamo ormai alla fine di aprile e finalmente potevamo dirci fuori pericolo.

In un primo periodo fummo completamente liberi, anche di fare razzia per trovare qualcosa da mangiare. Soprattutto i prigionieri che erano usciti dai campi di sterminio, vinti dalla fame e ridotti a cadaveri viventi, ne approfittarono, solo che molti morirono perché il loro organismo non era più abituato ad assimilare cibo soprattutto se assunto in abbondanza. Il segreto era quello di cominciare a mangiare poco, aumentando le razioni gradatamente, solo che non tutti ci riuscivano perché la fame era talmente forte che di fronte alla possibilità di mangiare non riuscirono a trattenersi.

Fummo trasferiti nel campo di Dusseldorf[31] dove erano stati concentrati anche i nostri ufficiali prigionieri, sotto il controllo degli inglesi. Qui incontrai anche Elio Breda[32]. Prima di tornare a casa, visitammo il campo di sterminio di Wesel. Rimanemmo fortemente impressionati al solo pensiero di quello che era successo fino a qualche giorno prima.

Pensavamo ad un immediato rientro. In realtà rimanemmo dal 25 aprile ai primi di settembre, ma ormai eravamo liberi e questa era la cosa più importante per noi.

Il 5 settembre fu il nostro turno: prendemmo il treno che finalmente, via Monaco, ci riportò in patria. A Pescantina[33], nei pressi di Verona, che era diventato il centro di smistamento dei prigionieri di ritorno dalla Germania, incontrai Sergio Celotto[34] e assieme ritornammo a casa.

---

[31] Città della Renania alla confluenza del fiume Dussel nel Reno. Quasi completamente distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

[32] Breda Elio fu assessore e vicesindaco di Breda di Piave dal 1975 al 1985.

[33] "A Pescantina, come anche a Bolzano, le organizzazioni religiose, coadiuvate dalla Croce Rossa, intervennero per rifocillare, disinfettare e organizzare la quarantena. I più bisognosi ricevettero vestiti e denaro e, in alcuni casi, l'agenzia della Croce Rossa accolse gli ex internati già a Bolzano e li accompagnò direttamente nei luoghi di origine. Nel campo di Pescantina furono allestite diverse tende con le indicazioni delle varie città e regioni presso le quali i rimpatriati dovevano riunirsi a seconda delle località di destinazione. Da lì l'Opera pontificia di assistenza provvide a smistarli in tutta l'Italia settentrionale". G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, Bologna 2004.

[34] Il sesto quaderno di storia e cultura bredese, *Dal Mediterraneo al lager*, pubblicato dalla Biblioteca comunale di Breda di Piave nel mese di aprile 2004, raccoglie la vicenda di internamento di Sergio Celotto.

BORIN RENATO

Renato Borin è del 1923. Prima di trasferirsi a Visnadello, dove abita attualmente, abitava, ancora giovanissimo, a Breda di Piave dove è stato Sindaco dal 1947 al 1956. Qualche anno fa l'allora sindaco gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

Vado a raccogliere la sua testimonianza in un freddo e nebbioso pomeriggio di fine novembre: mi accoglie nella sua casa di Visnadello con la cordialità che lo contraddistingue e ripercorre gli anni di prigionia con lucidità e precisione.

Del suo racconto mi colpisce la "forza spirituale" che lo ha sostenuto in quegli anni difficili.

ATTANAGLIATI DALLA FAME

L'8 settembre del 1942 mi presentai al Distretto Militare di Treviso e fui destinato a Gorizia al 23° Reggimento Fanteria, plotone Comando.

Esattamente un anno dopo, l'8 settembre 1943, fu proclamato il famoso armistizio.

Quella sera, assieme ad altri commilitoni, ero in libera uscita. Erano le 18,30 circa quando cominciò a diffondersi la notizia. Pensammo di rientrare in caserma per capire che cosa stesse succedendo. Gli ufficiali presenti in caserma ci rassicurarono e ci invitarono ad attendere le disposizioni che avrebbe dato l'indomani il colonnello comandante.

Il giorno dopo l'ordine fu preciso:

"Nessuno si muova, anche se avete notato confusione; nessuno scappi perché altrimenti siete dichiarati disertori. Rimaniamo in caserma. Arriveranno i tedeschi, depositeremo le armi in cortile e ci sarà dato un foglio di via che voi non siete disertori e con quel lasciapassare potrete tornare a casa".

Non andò proprio così.

L'11 o il 12 arrivarono alcuni soldati tedeschi che ci intimarono di deporre le armi. Le accatastammo dove ci indicarono. Quando ci ordinarono di incolonnarci capimmo che non saremmo tornati a casa. Il nostro colonnello comandante e gli altri ufficiali non c'erano più, eravamo rimasti solo noi soldati semplici.

Incolonnati e scortati dai soldati tedeschi fummo condotti alla stazione di Monte Santo di Gorizia: una lunga fila di vagoni da bestiame era già pronta ad attenderci.

Mentre ci si ammassava lungo i binari e i primi cominciavano ad essere caricati nei vagoni, ci chiedevamo dove saremmo andati a finire.

"Forse ci porteranno, in un'altra stazione – pensavamo – può darsi che ci portino a Udine".

"Lasciamo salire gli altri - mi suggerì un mio commilitone che abitava a Gorizia, a mezzo chilometro dalla caserma - aspetta, aspetta, non aver premura … chissà dove ci porteranno".

Regnava la confusione più completa e l'incertezza sulla destinazione.

Io e questo mio amico di Gorizia non salimmo con il primo turno, in quanto il treno era già pieno e così partimmo il giorno dopo.

Abbiamo viaggiato due giorni e una notte; nei vagoni eravamo ammassati come sardine. Mi è stato riferito che, durante il viaggio, alcuni di noi hanno cercato di buttarsi dal treno per fuggire; non so che fine abbiano fatto perché, rinchiusi nei nostri vagoni, non vedevamo che cosa succedeva fuori, ma spesso abbiamo sentito i fucili sparare.

Il nostro viaggio terminò alla periferia di Berlino e precisamente a Luckenwalde[35] in un campo provvisorio all'aperto nel quale rimanemmo alcuni giorni. Per fortuna io ed il mio amico avevamo portato la tendina militare che avevamo in dotazione così potemmo contare su un minimo di riparo dall'acqua.

Fummo quindi radunati in un'enorme stanzone dove, ad uno ad uno, ci chiamarono a consegnare tutti gli effetti personali che avevamo appresso (braccialetti, orologi, denaro…) assicurandoci che a tempo debito ci sarebbe stato restituito tutto. Cosa che, per la verità, non avvenne mai.

In questo primo periodo fui destinato a fare da attendente a due ufficiali, uno del mio corpo e l'altro di una specialità diversa. Agli ufficiali che erano in baracca con noi, infatti non era consentito recarsi con la truppa a prendere il rancio…; rancio per modo di dire: era acqua… un pentolone d'acqua con qualche patata completa di buccia e qualche foglia di rapa. Non era raro trovare in quel misero mestolo di "acqua sporca", che ci veniva versata nel gavettino, qualche vermiciattolo.

Ma la fame era tanta perché da più di una settimana non mettevamo in bocca niente e quel mestolo di brodaglia doveva bastarci per l'intera giornata. Per fortuna, al momento della partenza dalla caserma, avevamo

[35] Cittadina tedesca a sud di Berlino.

prelevato dal deposito viveri alcuni pacchetti di gallette quindi qualche cosa avevamo messo sotto i denti.

Passò così un mesetto quindi fui trasferito in un altro campo, sempre alla periferia di Berlino, e precisamente ad Alexanderplatz, località Weissensee.

Ogni volta che sentivamo i nostri nomi, soprattutto quando ci comunicavano che saremmo stati trasferiti, eravamo presi da grande paura perché non sapevamo dove ci avrebbero mandati e di tanti nostri compagni spariva ogni traccia.

In quest'ultima città trascorsi quasi tutta la prigionia.

Al mattino, dopo l'appello fatto da una guardia tedesca, venivamo avviati in una specie di ufficio di collocamento dove i civili si presentavano tutti giorni per chiedere manodopera di internati militari.

Per lo più si trattava di persone che avevano le case colpite dai bombardamenti. Noi li aiutavamo a scavare tra le macerie per recuperare le cose che potevano essere salvate: dagli oggetti di valore al legname che poteva essere recuperato e riutilizzato per i diversi usi.

Altre volte venivamo impiegati per sgomberare le strade dalle macerie provocate dai bombardamenti.

Quando rientravamo nel campo non avevamo grande possibilità di comunicare tra di noi. Durante il giorno, al lavoro, riuscivamo a scambiarci qualche idea e a capire se in altre baracche c'era qualche persona dei nostri luoghi di provenienza. Fu così che feci conoscenza con un prigioniero di Ponte di Piave.

Fra tutti i prigionieri si cercava di aiutarci, ma con il mio commilitone di Gorizia ed ora anche con questa persona di Ponte di Piave si creò un forte legame di fratellanza.

Noi tre avevamo fatto un patto: tutto quello che riuscivamo a trovare durante il giorno, anche se la fame ci tentava a consumarlo subito, lo nascondevamo e, la sera, lo portavamo in baracca. Quel poco che rinvenivamo, se ci andava bene, lo mettevamo insieme e lo mangiavamo in parti uguali, dividendolo, molto spesso anche con chi aveva più necessità.

La fame ci attanagliava e quindi, nei nostri spostamenti e durante il lavoro, eravamo sempre alla ricerca di qualcosa da mangiare e da condividere con gli altri.

Anch'io sbirciavo nelle case abbandonate per trovare qualche patata, qualche barattolo di marmellata, qualche pezzo di pane, se ci andava bene potevamo trovarne anche un filone.

Ci aggiravamo anche davanti alle farmacie: scrutavamo barattoli, bottigliette e contenitori vari per capire se il contenuto poteva essere un alimento o comunque qualche cosa che potesse avere valore nutritivo.

Se ci capitava di lavorare in qualche casa privata abitata, le cose andavano un po' meglio: abbiamo sempre trovato buona gente che una fetta di pane per la sera ce la dava.

Quando lavoravamo a sistemare le strade, alla fatica del lavoro, si aggiungeva il pensiero di raccattare qualche cosa per la sera e gli stratagemmi erano sempre diversi e adattati alle situazioni da affrontare.

Ricordo ancora qualche fatto. Al mattino passavano le donne che andavano a fare la spesa e portavano con sé anche i bollini forniti dal Governo per acquistare il pane; non potevano lasciarci niente, un ordine preciso delle autorità proibiva ai cittadini tedeschi di dare qualcosa ai prigionieri. Ciononostante, qualcuna di loro, senza farsi vedere, lasciava cadere qualche bollino che subito raccoglievamo furtivamente. Con quelli ci recavamo, di nascosto dalle guardie, in qualche panificio per ricevere un pane.

Non sempre ci andava bene. Un giorno, essendo riuscito a raccogliere un bollino, mi recai al più vicino panificio, mi avvicinai al bancone e, senza proferire parola, lo appoggiai sul piano. Il panettiere cominciò ad inveire con una serie di espressioni minacciose in tedesco che non riuscii a capire. Presi tanta di quella paura che lasciai lì il bollino e me la diedi a gambe.

Per fortuna non erano tutti così; altri fornai erano più sensibili e di buon cuore e, sia pure contravvenendo alle leggi, il pane ce lo davano.

Quando eravamo sfiniti e non ce la facevamo più, stendevamo la mano per chiedere l'elemosina.

Ho dovuto farlo anch'io. Le parole mi uscivano con un filo di voce: "*Bitte… bitte frau… brot*. Prego signora, pane". "*Hunger… Hunger…* Fame".

Ma eravamo troppo sotto gli sguardi delle guardie perché le donne potessero accogliere la nostra supplica. Avevano paura anche loro. Ci ascoltavano, ci guardavano e qualcuna ci faceva un cenno con la mano per farci capire che, al momento opportuno, sarebbe ripassata e avrebbe lasciato cadere qualcosa, cercando di non farsi notare.

"Prendi questo pane – mi disse un giorno una donna – in Italia ho un figlio soldato, spero che qualche buona mamma lo aiuti come sto facendo io con voi prigionieri".

Le popolazioni tedesche erano stanche e stremate, ma guai manifestarlo.

I giorni, le settimane, i mesi trascorrevano così tra il lavoro, la paura, la fame.

La domenica avevamo un po' di riposo. Ne approfittavamo per la pulizia personale. Non c'erano docce, ci si lavava in una stanza che conteneva qualche semplice lavandino. L'igiene era un problema reale: eravamo tutti infestati di pidocchi. Lavavamo la biancheria in barattoli, precedentemente usati per la conserva, che riuscivamo a portare in baracca: ci mettevamo dentro le magliette, le camicie e gli altri indumenti e portavamo ad ebollizione l'acqua nella speranza di difenderci dai parassiti[36].

Sono stati due anni lunghi contrassegnati dalla paura. Le nostre baracche erano vicine ad una fabbrica di birra e spesso i raid aerei prendevano di mira attività produttive. Ogni volta che sentivamo il rombo degli aerei correvamo a ripararci nei ricoveri che erano semplici coperture di frasche tra una baracca e l'altra. C'era da affidarsi solo alla provvidenza divina. In questi momenti di pericolo pensavamo alle nostre famiglie, alle nostre case … e pregavamo e ci sostenevamo l'un l'altro.

A qualcuno con il quale avevo più confidenza e aveva la stessa mia fede dicevo: "*Fiol, preghemo se voemo tornar a casa*"[37].

… Ci è andata bene… ci è andata bene.

Ricordo una notte… eravamo in dormiveglia, era difficile dormire con il trambusto dei bombardamenti, fummo scossi da un rumore particolare e dagli aerei che passavano proprio sopra di noi.

"Fuori! Fuori! – Gridò improvvisamente il nostro capo baracca, un sottufficiale di marina che era prigioniero come noi – Siamo in pericolo! Presto, dobbiamo uscire!".

In un parapiglia generale la baracca si svuotò. Non capimmo subito qual era il pericolo, ma quando, uscendo, passammo sopra una bomba che per fortuna era rimasta inesplosa, comprendemmo quale pericolo avevamo scampato. Quando fummo sicuri che gli aerei per quella notte avevano finito le incursioni, rientrammo, ma non riuscimmo a dormire[38].

---

[36] I detersivi distribuiti ai prigionieri erano scarsissimi, ma mentre per gli internati occidentali arrivava talvolta qualche integrazione tramite la Croce Rossa, gli italiani dovevano cavarsela con 5,4 grammi di detersivo in polvere e pochi grammi di sapone.

[37] Figlio, preghiamo se vogliamo tornare a casa.

[38] "Nei confronti degli attacchi aerei gli IMI provavano sentimenti contrastanti: da un lato regnava la paura, soprattutto se nel corso di qualche attacco precedente aveva trovato la morte qualche amico o compagno di lavoro; dall'altro, però, le crescenti distruzioni cui assistevano venivano interpretate come un segno evidente della fine ormai prossima della guerra, ed erano anche l'occasione per manifestare sentimenti

E ancora, un altro giorno, all'ennesimo allarme, cercai di introdurmi in uno dei ripari predisposti per i civili (robuste costruzioni di cemento armato con uno spazio all'ultimo piano che aveva la funzione di camera di scoppio, qualora fosse colpita da qualche bomba), ma appena si accorsero che ero un prigioniero internato, mi cacciarono fuori. All'esterno era tutto uno scoppio. Gli spostamenti d'aria mi scaraventarono a terra. Anche quella volta ringraziai il Signore che mi era andata bene.

Rimanemmo qui fino all'inizio dell'inverno del '44 o agli inizi del '45, quando cominciammo ad essere spostati, di notte, da un luogo all'altro senza una meta precisa e a volte ritornando sui nostri passi. Non riuscivamo a capire che cosa stesse succedendo, eravamo preoccupati per la nostra sorte.

Solo più tardi capimmo che eravamo incalzati dall'avanzata degli alleati e quindi i soldati tedeschi ci spostavano da una parte all'altra per non cadere nelle mani del nemico, arretrando su territorio ancora in mano ai tedeschi. Queste marce forzate, che durarono per alcuni mesi, avvenivano solo di notte, mentre durante il giorno andavamo a ripararci nei fienili delle case coloniche che incontravamo sul nostro cammino.

Per mangiare dovevamo arrangiarci in qualche modo. I paesi verso i quali ci si dirigeva erano stati bombardati ripetutamente e le case diroccate erano state abbandonate. Noi cercavamo qualche patata negli orti o negli scantinati dove gli abitanti conservavano i generi alimentari: nonostante le bombe, qualche cosa si trovava anche se in cattivo stato di conservazione. Questi ultimi mesi li ricordo come un periodo di vita randagia.

Talvolta qualche generosa famiglia di contadini che ci scorgeva girovagare affamati, ci dava un tozzo di pane o una fetta di dolce fatto in casa: il cibo scarseggiava anche per loro.

Attraverso questi spostamenti notturni raggiungemmo, in Renania,[39] la città di Magonza e infine Ludwigshafen.

Un bel mattino le guardie tedesche improvvisamente sparirono e poco dopo arrivarono i soldati americani. Era il mese di maggio 1945.

---

antitedeschi, desideri di vendetta e soddisfazione per i danni provocati dai bombardamenti. Inoltre, proprio grazie ai bombardamenti gli IMI potevano sperare di interrompere almeno per un po' il duro lavoro cui erano obbligati, speranza quasi sempre frustrata, visto che il più delle volte venivano costretti a continuare a lavorare nonostante l'allarme aereo". Da G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943 – 1945*, Il Mulino, Bologna 2004.

[39] Regione tedesca che corrisponde alla vallata media del fiume Reno.

Da qui fummo trasferiti in un locale scolastico nei pressi di Norimberga dove rimanemmo tutto il mese di giugno. Finalmente, quando eravamo ormai allo stremo, abbiamo potuto mangiare.

Il 28 giugno fummo condotti alla stazione ferroviaria di Norimberga e da qui a Bolzano. Ad attendere fuori della stazione c'erano numerosi camion mandati dalle diverse parrocchie per trasportare i prigionieri provenienti dalla Germania. Sono salito su un camion della parrocchia di Quinto dove ho incontrato un Bin[40] di Vacil.

Arrivammo al collegio Pio X di Treviso verso le due - tre di notte: nella palestra dell'istituto era stato allestito un centro di accoglienza. L'indomani mattina – era martedì – raggiungemmo l'area riservata al mercato nella speranza di trovare qualcuno di Breda che potesse darci un passaggio con qualche mezzo di trasporto. Fortuna volle che imbattessimo sul nostro compaesano *Cicci* Curtolo[41], che nel vederci ci chiese da dove giungessimo. Quando gli dicemmo che arrivavamo dalla prigionia, non esitò ad offrirsi di accompagnarci a casa con il suo biroccio. Per strada ci sorpassò un nostro paesano che corse ad avvisare la mia famiglia che stavo ritornando.

Una volta a casa, le prime parole commosse con le quali mi accolse mio padre furono:

"Non credevo che ti avrei rivisto… avevo perso ogni speranza. Con le drammatiche notizie che arrivavano dalla Germania temevo che il tuo debole fisico non avrebbe resistito".

Finalmente ero tornato a casa, non riuscivo a crederci neppure io.

Non so come abbiamo fatto a salvarci dalla vita dura dell'internamento, dalla fatica, dalla fame, dai bombardamenti.

Io, per la verità, non mi sono mai perso d'animo; devo dire che ho trovato tanta forza nella fede.

Mi piace ricordare un fatto che può sembrare banale, ma che per me è stato un elemento di forza in quei mesi terribili.

Quando ero a Gorizia, cercavo di partecipare fedelmente alla Messa festiva, solo che uscendo tardi dalla caserma, dovevo accontentarmi di posizionarmi in piedi alla fine della chiesa che era sempre gremita di gente e non ero mai riuscito ad osservarla bene.

---

[40] Trattasi di Bin Arturo, nato nel 1921, decorato con croce al merito di guerra e pure lui ex internato.

[41] Curtolo Angelo di Breda di Piave.

Così, una sera, durante la libera uscita, mi proposi di andare a visitarla. Entrai, la chiesa era completamente vuota e quindi ebbi modo di ammirare le sue pitture e sculture.

Alla fine mi soffermai in preghiera, su uno dei primi banchi. Nel tempio non c'era assolutamente nessuno[42]. Ad un certo punto mi giunse una voce nitida provenire alle mie spalle "Buon militare, prenda questa immagine, preghi questa madonna che l'aiuterà"[43]. Era una suora a porgermi il santino della Madonna di Pompei. Ebbi un attimo di esitazione, subito mi girai per ringraziare, per scambiare qualche idea con la persona che me l'aveva consegnata, ma, con mia sorpresa, non vidi nessuno. La chiesa era completamente vuota.

Ancor oggi, quando ci penso, rimane un mistero.

Questa immagine mi ha accompagnato durante tutta la mia prigionia: l'ho portata lungo il viaggio verso la Germania, l'ho appesa sul legno sovrastante il mio letto a castello per pregarla quando andavo a coricarmi, l'ho portata con me in tutti i luoghi di lavoro, dentro ai ricoveri durante i bombardamenti. La domenica, in baracca, quando avevo un po' di tregua, mi stendevo sul letto e mi raccoglievo in preghiera con gli occhi fissi su questa immagine. "Fammi tornare a casa" bisbigliavo.

E sono tornato, sano e salvo e senza conseguenze derivanti dalla prigionia. Ho riposto tanta fiducia in quella Madonna e sono stato sorretto nei momenti difficili.

Spesso, durante la prigionia, mi sono chiesto "Ma dov'è Dio?"

Mi consolavo ripetendomi che nulla sfugge al Signore e che noi eravamo nelle sue mani anche nelle situazioni tragiche.

Se sono ritornato a casa credo di dover essere riconoscente soprattutto a Lui.

Fui uno dei primi a ritornare a casa, era il primo luglio 1945. L'allora parroco di Breda don Bernardo Gaion, dopo pochi giorni mi disse:

"Renato, ti affido un compito: a mano a mano che tornano a casa gli ex prigionieri, segnali in un elenco. Appena saranno rientrati tutti, faremo una riunione".

---

[42] Durante l'intervista il mio interlocutore ha voluto ribadirmi più volte che la chiesa era vuota.

[43] Si tratta di un santino, della Madonna di Pompei, conservato come una reliquia, che ho potuto visionare durante la conversazione.

Nel frattempo l'on. Ferrarese, anche lui ex internato, fu nominato Presidente della neo costituita associazione degli ex internati di Treviso.

Io diventai il primo presidente degli ex internati di Breda.

Ex combattenti ed ex internati del Comune di Breda (aprile 1965 ?). Si distinguono tra gli altri i tre parroci, don Emilio Tombolato di Pero, Don Mario Zaghetto di Saletto, Don Marino Cavasin di San Bartolomeo e il cappellano di Breda Don Bruno Torresan.

CATTARIN LORENZO (1908-2005)

Accompagnato dal nipote Remo Cattarin, vado a trovarlo il pomeriggio di un giovedì santo[44], nella canonica di Barcon di Vedelago dove, da alcuni anni, vive con la figlia Gabriella, cercando, nonostante la sua età, di rendersi ancora utile in quella comunità. Riconosco subito la sua voce che mi giunge mentre scende le scale con passo lento ma deciso e sicuro. Appena mi vede, mi abbraccia e mi accoglie riportando alla memoria gli incontri che avevamo quando ancora viveva a Breda.

Lorenzo conosce già il motivo della mia visita, ma stenta ad incominciare il racconto della sua avventura. Poi stemperata un po' l'atmosfera, sorseggiando un buon bicchiere di vino locale, comincia a raccontare. Di tanto in tanto la sua voce si interrompe e a stento riesce a controllare la commozione e più volte il suo racconto si tramuta in pianto. "Non ricordo tante cose – mi dice – per me è stato un miracolo tornare a casa, tutto il resto l' ho cancellato".

SIGNORE TIRACI FUORI DA QUESTA SITUAZIONE

Ero già stato in Germania, da giovanissimo, a lavorare, ma non avrei mai pensato di ritornare come prigioniero e di rimanervi per due anni.

Quando sono successi i fatti che tutti ormai conosciamo, il famoso 8 settembre, io mi trovavo in Jugoslavia in un distaccamento di circa duecento soldati, e, in un susseguirsi di ordini e contrordini, mi trovai, senza neppure conoscere i motivi, a Riva del Garda. Qui capimmo ben presto che qualcosa di serio era successo, in quanto un gruppo di soldati tedeschi, con i fucili puntati, provvide senza tanti convenevoli a disarmarci.

Successivamente fummo condotti alla prima stazione e fatti salire in un vagone del treno, dove rimanemmo, in condizioni disumane, per due giorni.

Molti di noi si lasciarono prendere dalla disperazione, altri dalla rassegnazione. Molti più giovani di me mi chiedevano piangendo: "Dove andremo a finire? Dove ci porteranno?" Io non sapevo cosa rispondere, me ne stavo in silenzio attendendo gli eventi.

Non sapevo che santo invocare. Non sapevamo dove fosse diretto il treno; quando scendemmo, capimmo che eravamo in Germania; fummo

[44] Giovedì 17 aprile 2003.

L'internato Lorenzo Cattarin

subito tradotti in un campo di concentramento, a Neubrandenburg[45], dove rimanemmo per circa due mesi. La situazione ci si presentò in tutta la sua tragicità.

Furono giorni tristi, drammatici. Dalle baracche, soprattutto da quelle che ospitavano i russi, uscivano corpi di persone morte, per fame o per malattia, che venivano buttate, senza nessuna pietà, su carri, uno sopra l'altro. Ne buttavano una quindicina per carro. Una scena straziante per noi che eravamo appena arrivati. Il mio unico pensiero fu quello di affidarmi nelle mani del Signore: "Signore noi ti offriamo la nostra preghiera, ma tu tiraci fuori da questa situazione".

Il nostro pranzo era costituito da una pentola di una brodaglia, poco più che acqua con poche bucce di patata; il tutto doveva bastare per una quarantina di persone. E com'erano buone le bucce di patata cotte! Un giorno per aver tentato di prenderne una in più, sentii la punta della baionetta di una guardia. Rinunciai senza esitazione.

Da questo primo campo ci smistarono, a gruppi di una ventina circa, in diversi villaggi per essere impiegati nelle più diverse occupazioni.

Avevamo fame e cominciammo a protestare. Ero smarrito non sapevo cosa mi aspettava. La situazione, del resto, era tragica anche per i tedeschi: nei paesi erano rimasti solo vecchi, donne e bambini. La situazione bellica li aveva ridotti ormai alla miseria.

Io fui mandato a lavorare in un'officina dove c'era anche un altro giovane che, come me, conosceva un po' di tedesco.

Fui sorpreso di questa destinazione perché non sapevo lavorare il ferro e, quando se ne resero conto, mi trasferirono in una falegnameria. I

[45] Città del Meclemburgo, capoluogo del distretto omonimo, all'estremità meridionale del lago Tollen.

proprietari erano marito e moglie e ci lavoravano anche quattro deportati francesi, oltre ad altri operai tedeschi.

Qui rimasi per diversi mesi e capii veramente che cosa vuol dire fame.

Spesso mi abbattevo; mi rincuoravano talvolta due operai tedeschi che mi dicevano: "State tranquilli, la guerra è già persa per la Germania! E' solo questione di tempo". Li ricordo ancora, avranno avuto 58 o 60 anni, mi volevano bene e se potevano mi aiutavano.

Anche i prigionieri francesi mi davano coraggio; dopo un primo periodo di reciproca diffidenza, diventammo amici. Uno di loro era particolarmente intraprendente e s'ingegnava a fare di tutto: era riuscito a costruire segretamente una radio con la quale riusciva a sintonizzarsi con le trasmissioni del suo Paese; così eravamo venuti a conoscenza che le forze anglo-americane stavano preparando uno sbarco che sarebbe dovuto avvenire sulle coste della Normandia. Sapevamo di arrischiare grosso a servirci di questa rudimentale radio; guai se i tedeschi ci avessero scoperti! Saremmo passati per le armi. Ma questo era l'unico modo per sapere cosa stava succedendo nei nostri Paesi.

Poi mi mandarono in una famiglia che aveva perso un figlio in guerra; avevano un appezzamento di terra da lavorare e qualche animale: il mio compito era di governare la stalla e di coltivare i campi.

Alla sera tornavamo nella nostra baracca, eravamo rinchiusi dentro e consumavamo quel poco che ci veniva dato. Quello che c'era, fosse stata anche una sola patata, era diviso in parti uguali fra tutti. Il primo anno, all'esterno c'era sempre una guardia, non potevamo uscire e, men che meno, fuggire e in ogni caso ci avrebbero rintracciati subito. In baracca con me c'erano Augusto Panizzo[46] di San Bartolomeo, Mario Rigato[47] di Breda e un Moro di Carbonera; in tutti eravamo una quindicina.

A trecento metri dalla nostra, c'era una baracca di russi con i quali mi piaceva scherzare, anche se facevamo fatica a capirci. Una volta ci diedero un pacco di burro e fu festa.

---

[46] Augusto Panizzo (1909-1991) di San Bartolomeo. Una delle sue figlie oggi residenti a Santa Cristina di Quinto, avvicinata telefonicamente, ha riferito che suo padre non ha mai voluto narrare la sua vicenda di internamento. L'unica cosa che era solito raccontare è che fu salvato da una carota. Augusto si trovava in uno stato di prostrazione tale che ormai tutti lo davano per spacciato, vinto dalla fatica e dalla fame e dal conseguente deperimento organico. Un suo compagno di prigionia riuscì a trovare una carota e gliela diede da mangiare. Poca cosa, ma bastò per dargli quel minimo di forza da farlo reagire. Fu la sua salvezza.

[47] Il racconto di Mario Rigato viene riportato in questo quaderno a pag. 65.

Non credo di avere da raccontare una storia molto diversa da quelle degli altri internati. Non mi stancherò mai di affermare che abbiamo patito la fame: a volte tornavamo in baracca e dovevamo accontentarci di una fettina di pane.

La situazione non era però tanto rosea neanche per le famiglie tedesche… patate tante patate. Io sono stato un po' fortunato perché, conoscendo la loro lingua, a volte, di domenica, ero chiamato a fare dei lavoretti e ci compensavano con qualche cosa: due sigarette, due patate. Inoltre raccoglievo qualche mozzicone di sigaretta per accumulare un po' di tabacco; mancando le cartine per fare la sigaretta, usavamo i foglietti del libro da Messa.

E poi la paura, la paura di sbagliare qualche cosa o di essere fraintesi e di essere fucilati: la gente era ormai stufa della guerra e bastava un nonnulla per far saltare i nervi a qualcuno.

Più di qualcuno, disperato per la situazione ed affamato, accettò di collaborare con tedeschi, ma fu chiamato a compiti rischiosi, come quello di trasportare bombe, ma non li abbiamo più visti tornare e di loro non avemmo più alcuna notizia.

Il mio dramma fu che dopo mesi e mesi di stenti, affamato e denutrito, mi ammalai, mi ammalai seriamente. Non so se fosse stato qualche cibo avariato o il fatto stesso di non mangiare.

Un giorno, spossato dagli stenti e debilitato da questa malattia, fui autorizzato dal capo a riposarmi presso la famiglia dove facevo il contadino. Mi stesi per terra all'interno di uno dei tanti ruderi che costituiva la cascina. Non ce la facevo più, mi sentivo morire, mi affidai alle mani del Signore; fu in quel momento che scorsi, nella semioscurità, tra il cumulo di macerie provocato dai bombardamenti, un drappo con l'immagine di Gesù e una scritta in tedesco che non compresi per la verità: *Vertrau auf Gott in jeder Noth*. Me la tradusse, una volta a casa, il maestro Magoga; c'era scritto "Fede in Dio in ogni necessità". Lo supplicai con tutto il trasporto possibile e con tanta fede: "Signore aiutami! Signore, ti prego portami a casa!"

Ho pregato tanto davanti a quel Cristo. Mi commossi fino al punto di piangere. E piango anche ora perché quel lontano momento è ancor oggi nitido ed impresso nella mia mente. Dalla Germania non ho portato a casa niente, ma da quel drappo con l'immagine di Cristo non sono più riuscito a staccarmi. Mi ha accompagnato per i rimanenti mesi di prigionia e l'ho sempre tenuto ben in vista a casa mia per tutti questi anni.

Trovai la forza di reagire, ma dovetti andare all'ospedale, una specie di struttura sanitaria[48] precaria alloggiata in un insieme di baracche sistemate alla meglio. Furono i miei compagni di prigionia Panizzo e Rigato ad accompagnarmi; ero talmente debole che ci impiegammo mezza giornata ad arrivare sul posto; ero senza forze, mi sentivo uno straccio d'uomo, temevo di cadere da un momento all'altro e li supplicai di trascinarmi di peso sulla scalinata che conduceva all'entrata di questo ambulatorio. I miei due compagni si preoccuparono per la mia sorte anche perché da quell'ospedale erano poche le persone ad uscire vive. Un giorno li sentii dire: "Chi andrà ad avvisare a casa che Cencio[49] è morto?".

Mi curarono in qualche modo, *me son repetà*[50] e riuscii a *portarla fuori*[51].

Furono i russi a liberarci e le operazioni per farci rientrare in Italia si prolungarono più del previsto. Ci preoccupammo perché si era diffusa la voce che i russi volessero trattenerci per trasferirci nel loro Paese, fortemente colpito dalla guerra, per aiutarli nella difficile opera di ricostruzione. Ci tranquillizzammo quando fu diramato l'ordine degli americani che nel frattempo avevano preso il controllo del territorio nel quale eravamo prigionieri, di far rientrare nei rispettivi paesi i soldati deportati durante la guerra. Sembrava che potessimo partire nel mese di luglio del '45.

Partimmo invece il primo di ottobre; dentro di me speravo di giungere a casa entro il 15 che è il giorno del mio compleanno, così avrei fatto una bella sorpresa ai miei familiari che non avevano più avuto mie notizie dal giorno della mia deportazione.

Il viaggio, invece durò molto di più, una quarantina di giorni. Una vera e propria avventura. Più che treni, a viaggiare erano delle carcasse, ponti distrutti, tratti di ferrovia interrotti.

---

[48] Dei malati si occupavano soprattutto le infermerie degli Stalag e dei campi secondari. La capacità ricettivadi questi reparti avrebbe dovuto corrispondere al 10% dell'intera forza lavoro ospitata nel lager. Ma non fu così. I prigionieri di guerra non affetti da gravi malattie, generalmente, erano assistiti da medici e infermieri militari a loro volta detenuti che operavano sotto il controllo dei medici della Wermacht e dei dirigenti aziendali.

[49] Cencio era il soprannome di Lorenzo Cattarin.

[50] Mi sono ripreso.

[51] Espressione dialettale che traduce il verbo guarire.

Ricordo che ad una delle tante fermate della tradotta, scorsi in un orticello un bel cetriolo; finalmente qualcosa di diverso dalla segala che per giorni e giorni aveva rappresentato l'unico alimento per noi. La tentazione era troppo forte: mi feci coraggio, scavalcai la recinzione e mi precipitai verso quel desiderato ortaggio. Giunsi ad un passo dal bottino quando dalla casa uscì di corsa il proprietario che cominciò ad inveire e a minacciarmi; ebbi paura, raccolsi tutte le mie forze e veloce come una lepre ritornai sui miei passi e raggiunsi il treno, senza cetriolo purtroppo. Ecco che cosa ti portava a fare la fame.

Solamente a Verona ci diedero una mela ciascuno.

Quando giunsi alla stazione di Treviso, mi sembrò un sogno. A piedi ci incamminammo verso Carbonera dove abitava uno dei nostri compagni di prigionia, un certo Moro; indescrivibile la scena di commozione che accompagnò il rientro del figlio del quale da due anni non avevano notizia. Il papà di questo nostro amico attaccò la cavallina e sul carro salimmo io e Augusto Panizzo di San Bartolomeo

Ai primi paesani che incrociai lungo la strada chiesi subito notizie dei miei familiari dei quali non sapevo nulla da due anni. Una volta arrivato a San Bartolomeo, ho sentito le campane suonare[52], mi sono messo a piangere.

Giunto a casa, la vecchia casa dei *Campesani*[53] si riempì ben presto di gente; la notizia si era sparsa nella borgata di Campagne che si era riversata a casa mia per festeggiare.

Il crocifisso che ha dato forza a Lorenzo Cattarin nei momenti difficili dell'internamento

[52] In tutti i paesi, ogni volta che rientrava qualche prigioniero, le campane suonavano a festa.
[53] Era il soprannome attribuito alla famiglia Cattarin.

FAVARO FORTUNATO (1916-2005)

In un afoso pomeriggio di luglio incontro Fortunato intento a lavorare nell'orto. Gli avevo già preannunciato il motivo della mia visita. Ci sediamo sotto una folta pergola di vigneto, vicino ad una fontana che allevia, almeno a livello di sensazione, la calura estiva. "Non so che cosa riuscirò a ricordare e a dire" premette all'inizio della nostra conversazione. Lo rassicuro e lui comincia a raccontare.

QUELLA RAGAZZA CHE MI SALVO' DALLA FAME

Tutte le carte dicono che la mia cattura è avvenuta a Trieste. In realtà io sono stato preso a San Stino di Livenza e successivamente condotto a Trieste da dove ha inizio la mia avventura.

Avevo già prestato diversi anni di servizio militare, ma, a seguito degli eventi bellici, fui richiamato e fui inviato sulla linea di confine.

L'otto settembre, di fronte al disorientamento generale riuscimmo a lasciare la nostra postazione per dirigerci verso casa; ci sembrava la decisione più saggia di fronte allo sbandamento. Il giorno dopo, sulla strada del ritorno, in direzione di Motta, incontrammo una donna intenta a fare il bucato che ci chiese dove andavamo.

"Andiamo dove vanno tutti, nonna – le rispondemmo – andiamo a casa".

"Non so se arrivate – ci rispose la vecchia – meglio che prendiate la strada per San Stino di Livenza se volete evitare di andare in bocca al lupo. La strada da quella parte dovrebbe essere libera da tedeschi e fascisti".

Purtroppo non fu così. Proprio a San Stino fummo catturati; eravamo una quarantina, ci caricarono su dei camion e ci portarono a Trieste.

Il giorno dopo fummo condotti alla stazione ferroviaria e caricati in un vagone; ci dissero semplicemente che saremmo stati portati a lavorare in Germania. Il nostro viaggio durò 21 giorni.

Giunti a destinazione, fummo avviati al quinto campo di concentramento e di qui ci distribuirono in diverse località per lavorare.

La mia prima occupazione fu presso una fabbrica dove si lavorava a cottimo: dovevamo trasportare 100 quintali di zucchero il giorno e caricarli nei camion; in un primo momento, di fronte alla carenza di cibo, pensai di nutrirmi con zucchero, ma poi capii che era impossibile per le inevitabili conseguenze per la salute.

Successivamente fui mandato a lavorare in una famiglia di contadini; ben presto mi ero adattato a fare tutti lavori. All'ora di pranzo non ci sedevamo a tavola, né erano garantite razioni minime di cibo. Se qualcosa avanzava ci veniva data altrimenti potevamo anche saltare, come si fa con un cane insomma.

Alla fine dei lavori stagionali, mi riportarono nel campo di concentramento a Herfurth[54] dove la vita trascorreva come in un campo di conigli: mangiavamo 70 grammi di pane e 10 grammi di margarina il giorno.

Quindi fui inviato in un'altra famiglia di contadini: dovevo occuparmi di una stalla enorme, circa una sessantina di bestie: ad aiutarmi avevano destinato una ragazza ucraina molto giovane, di 18-19 anni, deportata anche lei; mi faceva veramente pena. Mi ripeteva spesso *liebe, liebe,* che significavano amore e *hunger* cioè fame. Faceva i lavori più umili: governava la stalla, portava da mangiare ai maiali. Ogni tanto riusciva a sottrarre qualche patata o qualche carruba e me le portava; non era il massimo, ma sono riuscito a sopravvivere grazie a quel poco che mi portava questa ragazza. Posso affermare che è stata lei a salvarmi dalla fame.

Qualcun altro, in una situazione simile, avrebbe approfittato di lei, io l'ho sempre rispettata. Ogni tanto ci penso e mi viene in mente quanto è riuscita a fare per me; ancor oggi, quando prego, una preghiera la recito anche per lei.

Nella nostra baracca eravamo in quaranta; al mattino venivano a recuperarmi e di sera una guardia[55] mi riaccompagnava nel mio alloggio.

---

[54] E' molto probabile si tratti di Herford, città della Renania settentrionale sul fiume Werre.

[55] La gestione dei prigionieri di guerra era regolamentata da un preciso ordinamento diramato nel 1943 da Hitler. Nella maggior parte dei casi, dalle testimonianze pervenuteci, le guardie dei campi avevano un certo rispetto nei confronti dei prigionieri. La cosa era talmente generalizzata che "Nell'autunno del 1943 Martin Bormann, all'epoca responsabile della cancelleria del partito, criticò duramente la professionalità e la presunta acquiescenza del personale militare di guardia. Secondo Bormann, i soldati della Wermacht incaricati della sorveglianza erano, dal punto di vista del partito e della sua visione politica, assai poco adatti al compito. Per questo, il 28 settembre 1943 egli intervenne con una circolare per chiedere che la sorveglianza degli IMI sul posto di lavoro venisse affidata non più a personale militare, bensì a guardie aziendali politicamente affidabili. In particolare, Bormann insistette per essere informato sui casi di comportamento troppo indulgente del personale militare, che a suo giudizio in qualche località si comportava in modo <addirittura protettivo> nei confronti dei

I soldati tedeschi erano severissimi.

La gente del posto era ben disposta nei nostri confronti; a volte ci chiedeva se avevamo bisogno di una sigaretta, un sigaro, un pezzo di pane e qualche volta ci veniva recapitata una pagnotta, anche tre in un mese, ma quaranta persone non erano poche. Del resto apprezzavamo questi loro gesti perché sapevamo che anche loro potevano contare, su per giù, sulle stesse razioni di cibo che spettavano a noi.

Il tempo trascorreva; avevamo la sensazione che le cose non andassero bene per la Germania. Del nostro Paese e dei nostri familiari non avevamo alcuna notizia.

Un giorno la padrona dove lavoravo ci affermò che in Italia era stata bombardata la città di Tarvisio; in realtà le bombe erano state sganciate su Treviso[56], solo che lei aveva capito male il nome; infatti il giorno dopo, chiamato, per telefono, il marito che era soldato a Venezia, si chiarì l'equivoco. La città bombardata era stata proprio Treviso. Io mi preoccupai pensando ai miei familiari.

Sono rimasto qui un anno.

Durante il periodo della prigionia sono diventato papà, ma io l'ho saputo solo quando sono ritornato a casa.

Un giorno, era il 2 aprile, per l'altoparlante sentimmo un annuncio che ci sorprese, anche se era nell'aria: "Italiani, la prigionia è finita! A casa tutti". Furono momenti di forte commozione, cantammo per tutta la notte.

Rimanemmo ancora qualche mese nel campo di concentramento, sotto il comando degli americani.

Quindi, un po' alla volta, con mezzi di fortuna, prendemmo la strada del ritorno. A Innsbruk fummo caricati su un treno che ci portò fino a Pescantina, una località di smistamento dei prigionieri provenienti dalla Germania.

Qui fummo accolti dal parroco di Ormelle[57] con un cassone di pane e una damigiana di vino. Fu per noi motivo di conforto morale oltre che materiale, l'accoglienza di questo prete. Ci offrì un bel quarto di pollo ciascuno, mezza pagnotta e vino, "*e se avé fame ancora buteve sul*

---

prigionieri", da G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943 – 1945*, Il Mulino, Bologna 2004.

[56] 7 aprile 1944.

[57] L'intervistato non ricorda bene se si trattasse del parroco di Ormelle o di Roncadelle.

lebo[58]*"* aggiunse il sacerdote. Era il primo cibo decente che mangiavamo dopo mesi e mesi di prigionia.

Arrivai a casa il 17 luglio.

Ecco, se dovessi sintetizzare al massimo quel periodo, lo caratterizzerei con due parole: fame e molto lavoro; quando sono ritornato dalla prigionia, pesavo 42 chili.

Io non sono in grado di raccontare di più perché quello che ho patito mi fa soffrire ancora oggi.

Credo di aver dato abbastanza alla mia patria: due anni in Grecia, aggregato nella brigata Staine, poi sono stato richiamato e ho trascorso altri due anni fino all'8 settembre e infine la prigionia. Sono partito a vent'anni, nel 1936 e, a parte qualche breve interruzione, sono tornato a quasi trenta nel 1945. Sono passati così i miei anni giovanili.

[58] Forma dialettale che significa *se avete fame buttatevi sul tegame.* Letteralmente *lebo* in dialetto sarebbe la vaschetta dove si versa il cibo ai maiali, ma nella parlata veneta il termine riveste un carattere confidenziale ed affettivo.

PIOVESAN GIUSEPPE (1914-2004)

Giuseppe Piovesan è nato nel 1914. Vado ad intervistarlo in un freddo pomeriggio domenicale di febbraio, nella sua casa immersa nella campagna, ai confini di Pero, lungo la strada detta dei Maretti. Qualche acciacco dovuto all'età lo accusa, ma la mente è ancora lucida. La nostra conversazione comincia sui fatti di attualità che l'avanzata età non gli impedisce di seguire. Poi, un po' alla volta, la nostra discussione si sposta sui ricordi, sul passato e, mentre la legna scricchiola sul fuoco, la sua mente scava riportando alla memoria quella pagina triste di storia ormai lontana nel tempo, ma sempre nitidamente presente nel suo pensiero. Mentre racconta, con un filo di voce, rotto talvolta dalla commozione, lascia trasparire una certa amarezza per quella pagina di storia vissuta nell'abbandono degli allora responsabili politici e poco riconosciuta anche in epoca recente da gran parte degli italiani.

CONTINUO A CHIEDERMI COME ABBIAMO FATTO A SOPRAVVIVERE

Sono partito per fare il soldato nel 1935, con destinazione Fiume, ero soldato di terza. Ero fuori età per fare il servizio militare, ma le campagne di conquista di Mussolini in Africa (Abissinia) richiesero la presenza nell'esercito di un maggior numero di uomini, pertanto il governo chiamò alle armi altre quattro classi, oltre a quelle già in forza, quella del '11, del '12, del '13 e del '14.

Ho trascorso quasi un anno, quindi fui congedato.

Nel 1939 sono stato richiamato un'altra volta e mi hanno destinato, anche questa volta, a Fiume e più precisamente a Laorana[59]. Da settembre sono rimasto in caserma per tutta l'invernata, quindi sono stato inviato sul fronte slavo: eravamo trenta uomini con venti cavalli e avevamo il compito di rifornire di viveri i soldati del reggimento. Le batterie dei conducenti furono in seguito trasferite a Caldana[60] e noi andammo a Scaliniza[61].

---

[59] Laorana: oggi Lovran, località a 8 chilometri da Fiume. Il suo nome deriva da "alloro", arbusto che in questa zona cresce spontaneamente.
[60] Caldana: altra località poco lontana da Fiume.
[61] Scaliniza: rione di Fiume. Letteralmente significa scalinatella, piccola scalinata.

Il soldato Piovesan Giuseppe prima della deportazione

Poco dopo l'inizio della nostra operazione nel territorio iugoslavo, a seguito dell'invasione della Francia, da parte dei tedeschi, giunse l'ordine di sospendere la nostra missione.

Molti furono inviati in Francia, altri, come me, in pochi giorni, ebbero il congedo. Ci chiedevamo come mai il congedo in periodo di piena guerra. Più tardi compresi il motivo. Ci inviarono la carta da celibe perché il celibato[62] si pagava, al ventiseiesimo anno di tre mesi in tre mesi. Rimasi a casa fino al 1941, quando fui richiamato nuovamente e inviato a Pertéole[63] in un accampamento e da qui al campo, per esercitazioni militari a Castagnevizza[64].

Nel frattempo fu emanata una disposizione per gli orfani di guerra secondo la quale, a determinate condizioni, alcuni di noi avrebbero potuto ottenere un avvicinamento alle caserme "Salsa" di Treviso. Anch'io feci più volte domanda, ma mi fu sempre respinta, nonostante, a casa, la mia mamma fosse rimasta da sola in quanto anche mio fratello era soldato di cavalleria in Jugoslavia.

Fu il capitano a convocarmi un giorno al comando per capire come mai, pur avendone titolo, non mi era mai stato accordato l'avvicinamento a Treviso. Io spiegai che avevo tentato inutilmente diverse volte. Alla fine il capitano si occupò di inoltrare direttamente lui la pratica. Dopo tre giorni ricevetti la risposta che accoglieva la mia richiesta. Finalmente potei ritornare a casa.

---

[62]Mussolini, per incrementare la natalità, istituì una tassa sul celibato e contemporaneamente detassò le famiglie numerose, prevedendo degli incentivi alle famiglie numerose e abolendo completamente le tasse a chi aveva minimo sette figli.

[63] Pertéole: località nei pressi di Cervignano del Friuli.

[64] Castagnevizza: oggi Kostanjevica, località della Slovenia prossima al confine con l'Italia.

Un po' alla volta ripresi la vita normale, lavorando i campi. La quotidianità non durò a lungo: dopo sette o otto giorni, avevo appena finito di governare le mucche, quando vidi entrare i carabinieri. Ebbi un sussulto e chiesi: "Siete venuti a prendermi? Sono arrivato a casa da poco".

Hanno invece chiesto della mia mamma. In realtà erano venuti a verificare la mia situazione familiare. Ho chiamato mia madre perché potessero constatare che io vivevo con lei.

I giovani che non avevano la madre sono stati mandati sul fronte greco, quelli, come me che erano con la mamma, erano destinati a Treviso, in modo da poter essere di sostegno alla famiglia.

Così incominciai il mio servizio alle caserme "Salsa". Qui stavo bene, ero stato destinato al reparto Comando con il compito di portare ordini e comunicazioni dove ci fosse necessità. Avevo un bel rapporto con il tenente colonnello; ricordo ancora che andavo spesso allo spaccio a prendergli le sigarette. Con me c'era anche "Nane" Pavan[65] che prestava servizio nella prima batteria. Tornavo a casa quasi tutte le sere e così anche le domeniche.

Ero a casa, in permesso, il giorno dell'armistizio[66], le campane a Pero suonarono a lungo, ma io non ero a conoscenza dell'evento. Sta di fatto che di fronte a questa notizia, consultatomi anche con altri giovani che si trovavano nella mia situazione, decisi di rimanere a casa per capire meglio cosa stava succedendo e soprattutto per sapere cosa fare.

Dopo due giorni, di sera, trovatomi al bar da Padovan che era un po' il luogo di incontro per la gente, trovai Aldo Baccini, anche lui in servizio a Treviso, discutemmo sul da farsi. I più anziani, tra i quali il papà dello stesso Aldo e "Nei Pastor[67]" ci allarmarono e ci misero di fronte alla realtà e ai rischi del nostro rimanere a casa "*Tosati, vardé che se resté quarantaoto ore asenti in piena guera, né soto proceso e né a riscio dea fuciaxion*"[68].

Allora decidemmo di presentarci in caserma; ho portato con me anche abiti civili perché avevo ancora la speranza di essere mandato a casa.

Invece, il mattino seguente, fuori della caserma si è presentato un ufficiale nazista chiedendo di parlare con il Comandante che in quel

---

[65] Pavan Giovanni (classe 1912) di Breda di Piave.
[66] 8 settembre 1943.
[67] De Rocco Donato di Pero nato nel 1887.
[68] Espressione dialettale: "Ragazzi guardate che se rimanete assenti per quarantotto ore, in tempo di guerra, andate sotto processo e correte il rischio della fucilazione".

momento non c'era. Uscirono il vice comandante ed un tenente che sapeva parlare il tedesco. Eravamo impazienti di sapere cosa stava succedendo. Rientrarono e ci riferirono che dovevamo continuare il nostro servizio. Dopo mezz'ora ci fu ordinato di consegnare le armi e fu allora che ci rendemmo conto che le cose si stavano mettendo male. Nel frattempo giunsero, all'esterno, due carri armati e un autoblindo: i tedeschi invitarono le nostre guardie ad entrare in caserma e presero il loro posto, quindi occuparono tutto l'edificio e presero il comando a tutti gli effetti.

Il 13 giunse l'ordine di partire, dandoci da intendere che ci avrebbero portato in una località italiana, a Mantova per la precisione; in realtà la nostra meta era la Borussia.

Ci hanno caricato in treno, cinquanta per vagone, a Treviso il lunedì e siamo arrivati il sabato, dopo un viaggio in condizioni disumane, da non descrivere; raggiungemmo il luogo di destinazione dove rimanemmo alcuni giorni prima di essere smistati per località diverse.

In dodici fummo mandati a lavorare presso i contadini; tirammo un respiro di sollievo, sperando di rimanervi definitivamente, perché lavorare in qualche fattoria significava garantirsi almeno la possibilità di mangiare qualcosa. Invece ci fermammo solo per la raccolta delle patate e delle barbabietole e subito dopo fummo inviati in un primo campo di concentramento per passare poi in Polonia in un altro campo dove trascorsi un lungo periodo e dove incominciò il calvario della fame che dovetti sopportare per un anno.

Ancor oggi mi chiedo come abbiamo fatto a resistere perché non era facile dover lavorare in fabbrica per l'intera giornata e poi doversi nutrire con un pezzo di pane.

Il campo era una desolazione: tutte queste baracche in uno spazio circondato di reticolato e dentro almeno 2000 persone. Nel nostro campo eravamo solo italiani.

Ero stato destinato a lavorare in una fabbrica che costruiva pezzi di ricambio per i carri armati; il lavoro non era duro per uno come me che era già abituato a casa a lavorare sodo, mi pesava lo spostamento dal campo alla fabbrica e viceversa: nella cittadina dove ero internato era sempre pieno di neve e ai piedi avevamo semplicemente un paio di zoccoli aperti[69]. Solo che lavoravamo tante ore: i turni, di giorno o di

[69] La Wermacht aveva requisito un'enorme quantità di uniformi anche di ottima qualità e aveva assegnato agli internati capi di vestiario scadenti e, in sostituzione delle calzature sequestrate – spesso buone e resistenti – semplici zoccoli di legno. In questo

notte, erano di dodici ore; di domenica, quando ero di turno, lavoravo fino alle due del pomeriggio. Di notte non lavoravano tante persone, ma se ti toccava dovevi andarci. Quando tornavo al campo mi lavavo la roba.

Sono stati mesi duri, durissimi.

In fabbrica non potevamo parlare tra noi e allora ne approfittavamo nei momenti nei quali non eravamo sorvegliati.

Ricordo che un giorno, in gabinetto stavo parlando con un compagno italiano; fuori c'era una guardia che ascoltava, ma non capiva quello che ci dicevamo. Insospettitasi comunque e pensando che parlassimo male dei tedeschi, quando uscimmo, il mio compagno fu colpito con il moschetto[70] e gettato per terra ed io fui colpito di striscio e feci in tempo a scappare nel mio posto di lavoro altrimenti me le sarei prese anch'io.

Eh sì! Il primo anno è stata dura…durissima. Dopo il primo mese di internamento, senza notizie da casa, senza sapere che cosa succedeva in Italia, all'oscuro di che cosa ci attendeva il giorno dopo, avevo perso ogni speranza di uscirne vivo.

Qualche notizia da casa ci arrivava[71], ma le lettere venivano censurate prima di esserci consegnate e se ci spedivano medicine, liquori e sigarette erano trattenute al Comando. Queste cose non erano ammesse, soprattutto le sigarette o le cartine per farci le sigarette erano vietatissime perché si sapeva che scrivendo con il limone poi si riusciva, guardando con una lente, a decifrare quello che era scritto.

In fabbrica eravamo sempre sotto minaccia di botte o di essere uccisi.

Nel mio reparto c'era un lavoratore civile francese con più esperienza e molto più abile di me.

I "ferri"[72]- così li chiamavamo noi - che dovevamo produrre, erano numerati e io riuscivo a farne quattro o cinque, mentre lui riusciva a finirne sette otto. Un giorno il capo fabbrica chiamò la guardia la quale incominciò ad imprecare e minacciò di uccidermi; ebbi un unico pensiero "Succeda quello che deve succedere almeno ho finito di tribolare".

---

modo si raggiungevano due obiettivi: contenimento dei costi e limitazione della libertà di movimento dei prigionieri e quindi le loro possibilità di fuga.

[70] Tipo di fucile in uso in quel periodo.

[71] Gli scambi epistolari degli IMI con i loro parenti erano tutt'altro che facili e regolari. Anche la possibilità di ricevere pacchi individuali era soggetta a regole molto rigide e non sempre arrivavano a destinazione. Non si potevano inviare giornali, denaro, abiti civili, carte geografiche, carta, pile tascabili, candele, medicine, libri, sigarette e carta da sigarette.

[72] Pezzi di ricambio per i carri armati.

Il padrone della fabbrica non era cattivo, ma ben il cibo era poco e inmangiabile

L'unico pasto al giorno che facevamo, era costituito da verdura secca preparata allo stesso modo con il quale si preparavano le barbabietole, in acqua, per le bestie, mucche, cavalli; di sera questa verdura veniva messa in acqua, il mattino seguente era intiepidita e ci era somministrata così com'era, senza gusto, senza sostanza e il più delle volte piena di terra. Questo c'era e basta.

Quanta fame! Quanta fame!

Continuo a chiedermi come abbiamo fatto a sopravvivere. Io non avrei mai pensato di riuscire a sopravvivere e a ritornare a casa, e non solo io, anche i miei compagni di internamento avevano perso ogni speranza, ci sentivamo abbandonati.

Ho lavorato 11 mesi perché poi mi sono ammalato e sono stato ricoverato in un ospedale. Ad una prima visita una dottoressa sottovalutò i miei sintomi; fu un medico francese a diagnosticare qualcosa di più serio. Sono stato molto male, non sapevo neppure di essere a questo mondo, non conoscevo più nessuno; qui sono rimasto fino al 19 gennaio del 1945, quando un violento bombardamento colpì la città , compreso l'ospedale: chi poteva camminare corse a ripararsi in un ricovero, chi, come me, non poteva muoversi rimase in branda, esposto alle bombe e alla fortuna. Sono rimasto vivo per miracolo.

La mattina seguente venne una crocerossina che mi invitò a non muovermi e mi appese al collo un biglietto e ci scrisse su qualcosa; poco dopo si presentarono due soldati della Croce Rossa, non so di quale nazionalità, tedeschi non erano, polacchi neppure, e mi portarono in Germania a Valdenburg in un ospedale militare. Mi sistemarono in una cameretta con un altro italiano, un certo Mario Adiechi dell'Aquila.

Qui continuarono a curarmi, togliendomi, ogni quindicina di giorni, l'acqua che si formava nei polmoni e che m'impediva di respirare fino a quando, a loro avviso, ero guarito. Fui quindi mandato a scavare trincee sul fronte russo e non ce la facevo neppure a stare in piedi e ci rimasi fino al 9 maggio, quando fui liberato.

Le prime avvisaglie di una prossima liberazione le avemmo un giorno quando ci portarono a fare le trincee in un paese dove non c'era più nessun abitante. Ci sistemammo in una stalla bombardata, mezza diroccata, dormivamo per terra; questo paese era la base per i soldati tedeschi che erano al fronte. Ricordo sempre che cosa mi disse un ufficiale tedesco che parlava l'italiano "Voi soldati italiani siete trattati troppo male dal vostro governo". Un soldato italiano percepiva

un'indennità di un franco e trenta e un ufficiale ne prendeva più di cento. Parte del vettovagliamento destinato alla truppa andava spesso a finire nella mensa ufficiali e sottufficiali che già riceveva abbondantemente il dovuto.

Finalmente giunse il giorno tanto atteso. Furono i russi a liberarci

Il viaggio di ritorno fu lungo. I treni erano carichi di prigionieri che tornavano in patria.

Sono arrivato a casa il 5 settembre. Quello che ho passato in quei lunghi e terribili mesi di internamento non lo auguro neanche alle bestie.

Quanta fame… quanta fame… non potrò mai dimenticare quanto ho patito… Non avrei mai pensato di tornare a casa e invece abbiamo resistito e ce l'abbiamo fatta.

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI
ASSOCIAZIONE NAZ.LE
EX INTERNATI
ENTE MORALE
dei reduci dai lager nazisti
D.P.R. n. 403 del 2 aprile 1948
TESSERA N° 07616
PIOVESAN GIUSEPPE
IL PRESIDENTE NAZIONALE
IL PRESIDENTE DI SEZIONE

Nel 1948 l'Associazione Nazionale ex internati divenne Ente Morale

RIGATO MARIO

Mario Rigato è del 1915. In una serena mattinata di settembre, attraverso uno stradone di campagna, raggiungo la sua abitazione, una modesta casa rurale con attiguo barco, stalla ed altri tipi di annessi rustici, parte dei quali in abbandono perché l'avanzata età del nostro interlocutore non gli consente più di esercitare a pieno ritmo, come un tempo, il lavoro di contadino. Appena scendo dalla macchina, mi riconosce. Gli spiego cosa sono venuto a fare e lui mi invita nella sua cucina dallo stile spartano, ma nella quale si respira ancora il calore e la spontaneità delle nostre famiglie trevigiane.

QUELL'URLO LIBERATORIO "FERTIG ARBEIT!"

Ero partito per il servizio militare a gennaio del 1938 per Pola, rimanendovi tre anni e mezzo.

L' 8 settembre mi trovavo in Jugoslavia e precisamente a Karlovac[73] in un presidio italiano, controllato dalla Divisione Lombardia. Verso le ore 19 ricevemmo la notizia della firma dell'armistizio di Badoglio. Quella sera tutto sembrò tranquillo; andammo a dormire come sempre.

L'indomani mattina, però, già alcuni nostri commilitoni marciavano disarmati; un reparto di nostri carabinieri, la 43^ compagnia, reagì all'ordine di consegnare le armi e ne nacque un violento scontro a fuoco.

Poco dopo, un plotone di tedeschi raggiunse il nostro Comando Divisione e qui le cose cominciarono a complicarsi. Il nostro comandante, il Generale Pietro Scipione, aderì all'invito dei tedeschi di passare dalla loro parte; la cosa non mi meravigliò perché era sempre stato ritenuto un fedele alle idee fasciste e raggiunse probabilmente l'Italia.

Rimanemmo in balìa di noi stessi.

Il 9 mattina per il paese c'era un via vai di gente e di soldati italiani e slavi; non sapevamo cosa stesse succedendo, ma ci rendemmo conto che qualche cosa non andava per il verso giusto.

Verso le sedici giunse nella piazza, dove anch'io ero accorso per capire che cosa fare, una colonna di automezzi militari tedeschi. Fu intimato a noi soldati italiani di depositare le armi. Un soldato tedesco,

[73] Città che sorge in Croazia sul fiume Kupa, a 60 chilometri da Zagabria.

che parlava abbastanza bene l'italiano, ci disse: "Beh, per voi almeno la guerra è finita. Noi non sappiamo che cosa dobbiamo ancora attenderci".

Quella sera, però, ci lasciarono raggiungere i nostri alloggi che erano distribuiti in diverse case abbandonate; non avevamo più il nostro comandante e mancavano anche diversi ufficiali, per cui qualcuno ne approfittò per fuggire.

L'indomani mattina il quadro era completamente mutato: la città era presidiata da soldati tedeschi che pattugliavano le strade. In un primo momento fummo del tutto ignorati, poi fu diramato l'ordine di concentrarci in un ampio prato nei pressi della stazione ferroviaria di Karlovac: eravamo circa settemila.

Rimanemmo tutta la giornata in un clima di incertezza e confusione, ma non avevamo l'impressione di essere prigionieri dei tedeschi: tutto sommato avevamo una certa di libertà di movimento.

La mattina del giorno 10, quando ci svegliammo, ci accorgemmo che la sovrastante strada che dominava il campo dove avevamo trascorso la notte, era occupata da uno schieramento di soldati tedeschi con le mitragliatrici puntate nella nostra direzione. Ora non avevamo più dubbi: eravamo prigionieri.

In questa situazione rimanemmo tutto il giorno e la notte, mentre crescevano in noi ansia e preoccupazione.

La mattina dell'11 ci dissero di tenerci pronti e di preparare i nostri bagagli, avendo l'accortezza di portare via lo stretto indispensabile, evitando cose inutili; sparsero la voce che saremmo partiti per l'Italia.

Alle tre del pomeriggio ci divisero in gruppi di sessanta e ci condussero alla stazione dove ci fecero salire in vagoni da bestiame, un gruppo di sessanta per ogni vagone. Il treno si riempì velocemente ed altri convogli erano pronti per caricare i rimanenti prigionieri.

Altro che Italia! A mano a mano che il treno procedeva, e i giorni passavano, perdemmo la speranza di raggiungere le nostre case e cresceva in noi l'angoscia. Riuscii a scorgere le prime città che non erano in Italia: Graz, Linz, Dusseldorf… .

Alla stazione che seguiva quella di Dusseldorf, il treno si fermò per consentirci di prendere una boccata d'aria e per consumare qualche cucchiaio di riso in brodo, quindi riprese il viaggio. Non ricordo i nomi delle altre città, so che giungemmo quasi fino ad Amburgo; partiti da Karlovac l'11 settembre, arrivammo il giorno 19.

Il campo di concentramento al quale fui avviato sorgeva a tre-quattro chilometri da Neubrandenburg, il II campo A: era enorme e accoglieva prigionieri di diversi paesi. Lo ricordo ancora: appena si entrava, a destra,

c'era la baracca del comando. Lungo due uniche strade sorgevano le baracche, i prigionieri di ciascuna nazione erano distribuiti su due file di baracche, cinquanta per ciascuno Stato. Io occupai la quarantottesima baracca dei prigionieri italiani. Mi fu assegnato un numero che mi accompagnò per tutta la prigionia, lo ricordo ancora a memoria, 103060.

Rimasi cinque o sei lunghissimi giorni; mi ritrovai con alcuni concittadini che conoscevo: Leopoldo Taffarello, Luigi Della Libera, e Gioachino Zanette[74]. Loro arrivavano da altri luoghi di cattura ed erano arrivati qualche giorno prima di me.

Una mattina sono stati chiamati in adunata tutti i prigionieri italiani; un uomo, certo Valvassori, salì su un tavolo per farsi vedere e cominciò una specie di comizio. A modo suo ci presentò la situazione del nostro Paese; ci disse che Mussolini era stato liberato[75] dai tedeschi, che il Re era un traditore ed aveva abbandonato la patria. Aggiunse che, se volevamo, potevamo tornare in Italia, andando a far parte dell'esercito di Mussolini. Ma, nonostante cercasse di essere convincente, puntando soprattutto sul fatto che aderendo alle sue allettanti proposte, saremmo ritornati in patria, non riuscì a tirare dalla sua parte nessuno[76].

Al campo di concentramento eravamo odiati da tutti, in primo luogo dai prigionieri degli altri Paesi perché ci vedevano come alleati dei tedeschi e quindi ci consideravano loro nemici; eravamo andati contro mezzo mondo senza che nessuno fosse venuto a disturbare noi. Inoltre eravamo odiati dai tedeschi, prima perché li avevamo traditi e poi perché non avevamo aderito alla repubblica di Salò.

---

[74] Zanette Gioachino (1923-2005) di Pero. Il racconto della sua prigionia è stato riportato in: A. Beninatto, S. Fedrigo, Meditate che questo è stato, Quaderni di storia e cultura bredese III, Breda di Piave, 2003.

[75] Il 12 settembre 1943, per ordine di Hitler, Skorzeny e altri paracadutisti tedeschi liberarono Mussolini calandosi sul Gran Sasso dov'era tenuto prigioniero. Dopo la liberazione, prima ancora di recarsi fra i suoi familiari, anch'essi liberati, Mussolini ebbe un lungo colloquio con Hitler.

[76] Fin dall'inizio della detenzione i tedeschi propongono ai prigionieri italiani di combattere nelle SS. Nel mese di novembre il governo della Repubblica Sociale Italiana inizia l'invio di propri rappresentanti nei vari Lager per raccogliere adesioni, sempre con scarsissimo successo. Le campagne per la collaborazione armata con Hitler e con Mussolini si esaurirono nella primavera del 1944 con poco più di 40.000 optanti sui 640.000 internati iniziali. Vedi anche le formule di giuramento nell'appendice a pag. 20 e a pag. 21.

Ogni tanto circolava la voce di un possibile nostro rimpatrio, ma poi si rivelava infondata[77].

Presa la nostra decisione che comportava la prigionia, da Neubrandenburg fummo trasferiti in un altro campo, il II E, dove c'era anche un ospedale abbastanza capiente. Qui ci destinarono in diverse agenzie a lavorare. Io fui assegnato ad un'azienda agricola dove lavoravano altri 19 prigionieri italiani; ci rimasi da novembre 1943, il periodo nel quale si raccoglievano le patate e si trebbiava segala, fino a febbraio dell'anno successivo, quando con altri cinque miei compagni fummo trasferiti in città per un altro tipo di occupazione.

Pur rimanendo assegnati al nostro campo, fummo dislocati in un teatro, eravamo in circa duecento, e da qui tutte le mattine ognuno si recava nel suo posto di lavoro.

Al mattino ci si svegliava alle sei per essere sul posto di lavoro alle sette. Il pranzo veniva distribuito per tutti i prigionieri che lavoravano in città, all'arsenale: c'erano francesi, rumeni, olandesi, slavi...

Non si mangiava un gran che, erano quasi sempre poche verdure con tanta acqua, oppure un po' di margarina, di pane, ma ci si accontentava.

La domenica a mezzogiorno si faceva festa perché si mangiava *fleischschwein,* carne di maiale in umido con patate; ce ne versavano un mestolino assicurandosi che dentro non ci fosse più di un pezzettino di carne.

Chi lavorava in campagna era trattato abbastanza bene, ma chi rimaneva al campo pativa realmente la fame, quando non era maltrattato dai soldati.

La gente aveva atteggiamenti diversi nei nostri confronti.

Nei paesi e in città c'erano soltanto vecchi; oltre agli uomini, erano state militarizzate anche le donne.

Generalmente tanto erano gentili e comprensivi i civili tedeschi nei nostri confronti, quanto cattivi i soldati; c'era da aver paura a capitare nelle loro mani. Ma c'erano anche le eccezioni: a noi prigionieri non era consentito camminare sui marciapiedi, dovevamo muoverci ai bordi della strada e ricordo che qualche fanatico, incontrandoci, ci sputava in faccia, sono stati casi isolati per la verità.

---

[77] Quelle circa il rimpatrio erano voci infondate, salvo non si accettasse la collaborazione con la nuova Repubblica Sociale Italiana e il suo esercito in formazione. L'11 dicembre, secondo anniversario del patto tripartito (Italia, Germania, Giappone), Mussolini rivolge un messaggio al popolo italiano riaffermando la volontà di riprendere la lotta al fianco delle truppe germaniche e giapponesi.

Però ricordo anche quella volta che ero in fila per prendere il pranzo e, notato un ufficiale tedesco dopo di me, mi scostai per cedergli il posto; lui mi prese per un braccio, mi rimise al mio posto facendomi capire che lì non c'erano differenze, ed attese il suo turno.

Molti di noi, nelle famiglie nelle quali andavano a lavorare, erano trattati bene perché molti loro uomini erano in guerra in Italia e speravano così che anch'essi potessero avere un buon trattamento.

La sera, dopo cena, verso le nove, preannunciata dal suono prolungato di un fischietto, la guardia entrava a fare l'appello e, una volta appurato che eravamo tutti, ci dava gli ordini per l'indomani mattina.

Una delle mie prime destinazioni fu l'ufficio postale e telegrafico: alle poste eravamo in otto e al telegrafo in nove.

Poi fui mandato a piantare una serie di piante attorno ad un'enorme polveriera per mascherarla.

Le occupazioni cambiavano a seconda delle necessità.

I giorni trascorrevano senza che conoscessimo quanto succedeva in Italia. Infatti, come Mussolini aveva coniato, tra i tanti, il motto *Credere, obbedire, combattere,* anche qui era stata coniata da Hitler una triplice regola alla quale attenersi: *Muss Arbeiten*, obbligato a lavorare, *Mensch Ruhe*, tacere sempre *Sprechen verboten*, proibito parlare.

Le prime notizie delle nostre famiglie ci giunsero nel mese di luglio 1944 e da allora ricevemmo anche qualche pacco di viveri che dividevamo con gli altri compagni di baracca.

Qui rimasi fino a settembre 1944, quando un decreto dello stato cambiò il nostro status, consentendoci, sia pure mantenendo la nostra condizione di internati, di muoverci con una certa libertà e di cambiare lavoro[78].

Io che, fin da piccolo avevo appreso qualche rudimento di falegnameria, trovai lavoro in una fabbrica che era specializzata in rifinitura e arredamento per sommergibili e che a seguito di un bombardamento che l'aveva danneggiata, era stata ristrutturata e riconvertita in azienda che produceva arredamento per strutture ospedaliere.

---

[78] Dall'agosto 1944 i soldati e i sottufficiali italiani furono sollecitati, ma di fatto costretti, a smilitarizzarsi volontariamente o d'autorità e, col nuovo "status" di lavoratori liberi, civili, dovevano sottoscrivere impegni di lavoro e di rinuncia al sabotaggio e alla fuga. Comunque per poter mangiare e ottenere le necessarie tessere annonarie, dovevano iscriversi all'ufficio di collocamento del lavoro e poi sottoscrivere un contratto di lavoro con un datore. Il loro controllo passava dalla Wermacht alla Polizei e al Servizio del Lavoro.

Ricordo ancora che lavorammo per un nuovo ospedale che era stato costruito in Norvegia. Il padrone, Fritz Getman era molto gentile con noi, spesso ci forniva una tessera per procurarci delle sigarette.

Dalla stazione il materiale di nostra produzione veniva trasportato al porto di Wismar e caricato in capienti barconi mercantili che partivano alla volta della Norvegia: in più di qualche occasione in questi viaggi di trasporto erano andati "Cencio Campesan"[79] e un Panizzo[80] di San Bartolomeo, rimanevano via una decina di giorni. Le imbarcazioni che trasportavano la nostra produzione, trattandosi di materiale ad uso di una struttura sanitaria e portando anche medicinali, erano contrassegnate con il simbolo della crocerossa e quindi erano preservate dai bombardamenti di giorno e di notte.

Ma i bombardamenti che negli ultimi mesi del '44 si erano intensificati ed avevano raggiunto anche la nostra città, che godeva di una certa sicurezza in quanto c'erano delle strutture sanitarie che non potevano essere colpite. Ovunque c'era distruzione. Così, oltre a lavorare in fabbrica, fui mandato a ripristinare le fortificazioni tedesche che costantemente erano abbattute dai bombardamenti americani; ci rimasi almeno un mese, ricordo bene questo periodo perché lavoravamo a stretto contatto con i soldati tedeschi.

Rimasi fino al 2 maggio, giorno della nostra liberazione.

Quel mattino eravamo già al lavoro, alle nove avevamo fatto la consueta pausa per la colazione. Al momento di riprendere il lavoro, un tedesco che chiamavamo bombolo, ci disse "*Fertig arbeit,* Finito di lavorare!"

"W*arum*? Perché?" Chiedemmo noi.

"*Amerkaner Kommen!* Sono arrivati gli americani!" ci rispose.

"*Wo ...Wo?* Dove sono?"

"*Ja ... Ja ... bei Strass Adolf Hitler*. Lungo la via Adolf Hitler".

Ci precipitammo subito in strada ed intravedemmo una lunga colonna di carri armati americani avanzare nella nostra direzione. Dopo una decina di minuti giunsero truppe inglesi e dopo una mezz'oretta anche un reparto russo.

Ricordo ancora il nome dei comandanti americano e russo: il primo era il gen. Montemuro e il secondo il maresciallo Koniev. A mezzogiorno le truppe si concentrarono nella piazza Bismark e tre cannoni, uno per

---

[79] Lorenzo Cattarin, ex internato la cui testimonianza è riportata in questo quaderno a pag. 48.

[80] Trattasi di Panizzo Augusto. Vedi nota n. 46 a pag. 50.

ciascuna nazionalità, spararono 10 colpi ciascuno in segno di vittoria, mentre i tre raggruppamenti militari cantavano il loro inno nazionale.

Finalmente eravamo liberi; per alcuni giorni non ci fu nessun controllo, potevamo fare quello che volevamo.

Gran parte delle case erano distrutte dai bombardamenti. Noi fummo raggruppati in quelle che erano state le caserme dei soldati tedeschi e rimanemmo una ventina di giorni. Successivamente ci spostarono in paesi alla periferia di città, io andai a Luneburg, al di qua del fiume Elba. Erano paesi abbandonati perché erano stati teatro di guerra: nelle case non c'era pressoché niente. Qui rimasi fino al momento del rimpatrio. L'Elba rappresentò una linea di demarcazione: i prigionieri che dovevano rientrare ad est dell'Elba furono presi in consegna dai Russi; mentre gli inglesi e gli americani si occuparono del rimpatrio di chi abitava ad occidente del fiume.

Ritornai indietro passando per Norimberga; ricordo che di quella città non era rimasta in piedi una pietra, completamente rasa al suolo. Quindi giungemmo a Bolzano e a Pescantina dove convergevano tutti i prigionieri italiani e da qui a casa.

Credo di aver dato abbastanza al mio Paese: dal gennaio 1938 al 2 settembre 1945, quasi otto anni.

Der Ausweis ist auf Verlangen allen Soldaten und Wächtern im Dienst der Wehrmacht vorzuzeigen. Er hat nur Gültigkeit für den durch Zeitstempel angegebene Vierteljahr und berechtigt nur zu dem umseitig angegebenen Zweck.

(eigenhändige Unterschrift des Inhabers)

Kriegsmarine — Marinebauamt

(Dienststelle)

ausgestellt: Farge Bremen 7.9.44.

(Ort) (Datum)

Besondere Vermerke: Bäcker

Krupp- Stahl- Bau

Die Abgabepflicht bei Entlassung und Beurlaubung ist ein Gebot der Reichsregierung im Sinne des § 92b RStGB.

(I. Zusatzerklärung)

Polizei

Oberschwarzstehen

Nell'autunno del 1944 gli I.M.I. cambiano status: diventano lavoratori civili. Vengono dotati di un apposito tesserino per accedere ai pasti.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

AA.VV. *Caro Costantini, Lettere dei ragazzi della Scuola Media di Breda al Colonnello Augusto Costantini*, Breda di Piave 2002.
AA.VV. *Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-45*, Treviso 1986.
A. BENINATTO - S. FEDRIGO, *Meditate che questo è stato Nella storia con il cuore*, Quaderni di storia e cultura bredese III, a cura della Biblioteca Comunale di Breda di Piave, Breda di Piave (TV) 2003.
A.N.E.I. Federazione Provinciale "A. Ferrarese" di Treviso, *Albo dei cittadini della provincia di Treviso, appartenenti alle forze armate od alla resistenza, caduti e dispersi nel corso ed a seguito dell'internamento e della deportazione nei lager nazisti. 1943-1945*, Treviso 1993.
A.N.E.I. Federazione Provinciale "A. Ferrarese" di Treviso, *Per non dimenticare. Solenni onoranze rese alle spoglie dei caduti della provincia di Treviso provenienti dai cimiteri della Russia e della Germania O. 1991-1992. Non più reticolati nel mondo!*, Treviso s.d.
E. BRUNETTA, *Dal fascismo alla liberazione*, Dosson (TV) 1977.
COMUNE DI CARBONERA, *Perché memoria resti*, Carbonera s.d.
G.SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo reich 1943-1945: traditi – disprezzati – dimenticati*, Roma 1992.
S. CELOTTO, *Dal Mediterraneo al lager,* Quaderni di storia e cultura bredese VI, a cura della Biblioteca Comunale di Breda di Piave, Breda di Piave (TV) 2004.
I. BIZZI, *Lotte nella Marca,* Milano 1974.
M. DORINI, P ANDREOLI (a c. di), *Lazzati, il Lager, il Regno*, Roma 1993.
C. TRIONFI, *La vita di un prode. Il generale Alberto Trionfi,* Roma 1946.
L. PASA, *Tappe di un calvario* (prefazione di G. Lazzati), 2^ ed. ibidem 1966.
V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager,* Ed. Studium, Roma 1979.
M. SANI, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento (1940-1947)*, Torino 1987.
U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze 1996.
L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia,* Collane "Nuova Cultura" e "Gli Archi", Torino 1996.

G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Bologna 2004.
P. PIASENTI, *I militari italiani internati nei lager nazisti*, ANEI, Roma 1977.
P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager*, ANEI, Roma 1995.
A. ALPINI, *Baracca otto*, Cuneo 1985.
P. V. PUCCI, *Nacht und Nebel da Conegliano ad Auschwitz*, Ricerca degli alunni delle classi 5^ A e 5^ B del liceo scientifico statale "G. Marconi", Conegliano (TV) 1999.
A. NATTA, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, 1997.
C. SOMMARUGA, *Per non dimenticare* – Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nei lager del terzo Reich (1943-1945), Brescia 2001.

INDICE

Prefazione pag. 5

Cronologia storica pag. 7

Traditi disprezzati umiliati pag. 9

L'8 settembre pag. 9

La prigionia pag. 12

La liberazione pag. 15

Dimenticati due volte pag. 17

Appendice pag. 19

Se la speranza ci sostiene pag. 27

Ci insultavano chiamandoci Badoglio (Guido Amadio) pag. 28

Sigarette in cambio di un paio di pantaloni (Beniamino Battistella) pag. 33

Attanagliati dalla fame (Renato Borin) pag. 39

Signore tiraci fuori da questa situazione (Lorenzo Cattarin) pag. 48

Quella ragazza che mi salvò dalla fame (Fortunato Favaro) pag. 54

Non so come abbiamo fatto a sopravvivere (Giuseppe Piovesan) pag. 58

Quell'urlo liberatorio "Fertig Arbeit!" (Mario Rigato) pag. 65

Bibliografia minima pag. 72

Stampato nel mese di aprile 2006
dalla SILEAGRAFICHE s.r.l.
Via Marchesi, 7 - 31057 Silea (TV)
Tel. 0422 362162